

ISCRIZIONI GRECHE DELLA LIGURIA

raccolte e illustrate

DAL SOCIO

CAN. PROF. ANGELO SANGUINETI



Nel pubblicare l'ultimo nostro fascicolo di Epigrafia antica e cristiana, annunziammo il proposito di riunire in un altro piccolo corpo quelle poche iscrizioni greche che abbiamo in Genova, o che ad essa, come che sia, si riferiscono (¹); che furono bensì già pubblicate, ma sparsamente in opere di genere diverso. Due di queste vennero anche per noi riprodotte nel Corpo delle Iscrizioni Romane in Liguria, cioè quella di Lucio Audio posseduta dal comm. Varni e quella di Manete stovigliaio esistente nel portico di casa Barratta a Rapallo. Ma oltre che in quella collezione si possono dire come perdute in mezzo a tutte le altre, che sono latine, ci occorre anche di avere della seconda una più esatta lezione, come diremo a suo luogo; e perciò questo solo basterebbe a farci tornar su di essa.

(¹) Ved. a pag. xxii.

A queste ora noi aggiungeremo alcuni frammenti che furono in questi ultimi tempi ed in diverse occasioni rinvenuti nell'agro Tortonese, e la più parte per gentilezza del cav. Cesare De' Negri-Carpani alla nostra Società trasmesse, o nei marmi originali o per esattissimi calchi.

Le due epigrafi accennate sono evidentemente pagane; come pure ha l'aria di appartenere alle stesse un frammento proveniente pur da Tortona e trasmessoci dal nostro socio il prof. Alessandro Wolf. Per non parlare di quelle epigrafi che appartengono storicamente ai bassi tempi, noi possiamo riferire a questi anche i frammenti Tortonesi.

Farà forse meraviglia che in Italia, in una colonia romana, com'era Tortona, si trovino iscrizioni greche. Ma la cosa parrà meno strana se si consideri che nei bassi tempi mentre l'Italia in una parte era occupata dai barbari, in altre riconosceva il governo dell'Impero Greco. Questo poi parecchie volte ripigliò il disopra su tutta la penisola, come dopo la prima spedizione di Belisario e dopo la definitiva disfatta degli Ostrogoti per Narsete. Dopo l'invasione dei Longobardi non solo l'Esarcato e l'Italia meridionale rimasero sotto l'immediato dominio dei Greci, ma per molto tempo anche Genova e la Liguria. Si vede pertanto quali dovevano essere le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente; quante famiglie greche stabilite in Italia per ragione di uffizio o per esercizio di traffico; e

quante di queste, anche cambiato padrone, dovettero rimanervi impiantate. Ora è probabile, come è naturale, che morendo in Occidente un Greco, i congiunti amassero esprimere sulla tomba di lui i proprii sentimenti nella lingua nativa e dare sfogo per essa ai loro affetti, anzichè parlare agli occhi degli abitatori del paese con parole mendicate da questi. E anche per le relazioni commerciali dei nostri col Levante, il greco era molto conosciuto fra noi. Nemmeno sarebbe da riguardare come assurdo che qualche duna di queste lapidi fosse stata trasportata in Italia dall' Oriente, specialmente se figurata a rilievo, come è quella di Rappallo, la quale, come oggetto d' arte, poteva stuzzicare le voglie di qualche amatore. Questo poi affermiamo con cognizione di causa riguardo a quella di Lucio Audio.

Quanto al greco antico a cominciare dal periodo detto romano e a proceder nei tempi dell' Impero, ognun sa quali erano le relazioni letterarie di Roma coll' Oriente greco, e come quella lingua che s' imponeva a tutte le nazioni conquistate dovette cedere dinanzi a quella dei vinti Greci e confessarsi vinta essa stessa: vinta alla bellezza, alle grazie, alla maestà della favella di Omero, di Pindaro, di Anacreonte, di Demostene, di Platone. Cicerone poi ci attestava che a' suoi tempi il greco era conosciuto ed apprezzato più largamente nelle nazioni che non il latino stesso, che pur seguiva il volo dell' aquila romana alle più remote

regioni: « Si quis minorem gloriae fructum putat ex graecis versibus percipi quam ex latinis, vehementer errat, propterea quod graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus exiguis sane continentur » (*Orat. pro Arch.*, 10). Perciò niente di più comune che trovare in Grecia e nell'Asia Proconsolare, e dove che sia, monumenti greci a personaggi romani, e in Roma e nelle varie parti d'Italia memorie non solo d'uomini greci nella loro lingua nativa, ma di romani ancora; nè solo in Sicilia e nella Magna Grecia, ove il greco avea propria sede, ma nel Lazio, cioè nel centro stesso della Latinità, in quella Roma così gelosa della sua lingua come della sua politica: per non parlare dell'Etruria, dell'Umbria e delle regioni Cispadane e Transpadane, che hanno somministrato larga messe di epigrafi ai collettori, come si può vedere nel volume III, parte II, della Collezione Berlinese pel Boeckh.

Credo inutile ripetere ciò che altre volte abbiamo professato, che cioè non intendiamo di metterci in riga coi grandi collettori di epigrafi e dare alla nostra Raccolta quella importanza che non ha. Noi non intendiamo di far altro che di riunire le poche cose nostre, onde non rimangano disperse e ignorate dai nostri o vadano anche perdute, se sieno per avventura inedite. È facilissimo che parlando per la prima volta di un monumento, non diamo precisamente nel segno: per questo noi aspettiamo il giudizio dei savi,

i quali rilevando qualche cosa di meglio renderanno un servizio alla scienza; mentre noi compiacendoci di averne loro offerta l'occasione, ne raccoglieremo i frutti riformando i nostri giudizi.

Ciò che specialmente desidero che si abbia in vista dal lettore, è che quando sui frammenti tortonesi propongo qualche supplemento, non intendo di ristorare l'epigrafe. Sono essi troppo miserabili, perchè io (dico io, non altri) possa pretendere a questo: lo fo soltanto per far vedere come sarebbe possibile far entrare quei pochi avanzi di parole in un discorso qualunque; e intanto il mio tentativo potrebbe eccitare alcuno a proporre qualche altra cosa più soddisfacente. Io ho bensì procurato di non proporre cosa che non si trovi adoperata nell'Epigrafia del tempo, a cui possono richiamarsi i nostri frammenti. Quando il cortese lettore gli avrà veduti, giudicherà forse che non valeva la pena di spendervi tante parole.

L'Italia meridionale, e specialmente la Sicilia, apre sempre nuovi tesori di greci monumenti e nello stesso tempo abbonda di uomini dottissimi, che ne svelano i reconditi sensi. Troppo lungo e difficile sarebbe il volerli tutti enumerare; ma mi sia lecito nominar dell'eletta schiera soltanto due miei insigni amici, il cav. Didaco Vitrioli, che oltre all'essere, come tutti sanno, cotanto valoroso nel trattare le eleganze latine non meno in prosa che in verso, è anche profondo archeologo; e l'illustre Giuseppe De Spuches Principe

di Galati (del cui nome si onora la nostra Società), che con pari facilità maneggia le Muse greche, le latine e le italiane, e versa tanta erudizione nell'illustrare i greci monumenti.

In faccia a tanta ricchezza di materiali e d'ingegni, la nostra povertà dell'una cosa e dell'altra ci rende veramente vergognosi. Ma se la buona volontà di concorrere in qualche minima parte all'edifizio scientifico, può scusar la tenuità della materia e dell'erudizione, io invoco sotto questo aspetto l'indulgenza dei savii, cui la dottrina rende cortesi e benigni.

Qui infine rendo le dovute grazie ai miei colleghi ed amici, i Cavalieri Desimoni e Belgrano, l'Avvocato e l'Abate Remondini e il Canonico Grassi per gli aiuti che mi hanno somministrato, sia per l'esatta riproduzione dei monumenti, sia per opportuni rilievi storici e filologici, sia infine per la correzione tipografica. Anzi quanto a questa, sarei ingiusto se non mi lodassi dell'intelligenza e dell'esattezza del bravo Proto della Tipografia, il sig. M. Boero, nel maneggio dei caratteri greci colle loro spine, che sono gli accenti e gli spiriti. Nella nostra Società noi lavoriamo come in famiglia, e da buoni fratelli mettiamo in comune i nostri sforzi, come è comune in noi l'amore della scienza e il desiderio di contribuire, come che sia, al suo lustro ed incremento.

ΛΕΥΚΙΟΣ ΑΥΔΙΟΣ	Λεύκιος Αὔδιος	<i>Lucius Audius</i>
ΑΕΥΚΙΟΥ ΥΙΟΣ	Λευκίου υἱός	<i>Lucii filius</i>
ΦΑΛΕΡΝΑ ΦΛΑΜΜΑΣ	Φαλέρνα Φλάμματος	<i>Falerna Flamma</i>
ΧΡΗΣΤΕ ΧΑΙΡΕ	χρηστὲ χαίρει	<i>o bone salve</i>

Il marmo è in mano del ch. comm. Varni, che l'ebbe in dono dal marchese Fabio Pallavicino, siccome proveniente dall'isola di Paros. Molto tempo prima che l'iscrizione fosse stampata nella nostra Raccolta era stata pubblicata nella seconda serie del *Giornale Ligustico* del P. Spotorno. Come abbiamo già osservato, questa epigrafe è greca di lingua, ma tratta di un soggetto romano e procede colle norme dell'Epigrafia Latina. Comincia col prenome *Lucio*, poi segue il nome gentile *Audio*, quindi il nome del padre, parimente *Lucio*, poi

la tribù *Falerna* (forma più propria di questa denominazione che *Falerina*), quindi il cognome *Flamma*. Se si potesse avventurare una congettura, si direbbe che questo marmo in Paros fu soltanto di passaggio, portatovi dalla Caria. Infatti fra le lapidi di Alicarnasso ne trovo una che ha molta analogia con questa. Si legge al num.º 2665 della Collezione Berlinese:

ΜΑΡΚΕΥΑΙΕ
ΛΕΥΚΟΥΙΕ
ΧΡΗΤΕΧΑΙΡΕ

Μάρκε Αὔδιε
Λευκ(τ)ου διέ
χρηστὲ χαίρε

Marce Audi
Lucii fili
o bone salve

Il medesimo nome gentile degli *Audii*, riprodotto il prenome di *Lucio*, usata la medesima espressione di affetto: tutto questo tende a ravvicinare i due monumenti. Io avevo supposto che questo Marco potesse esser figlio di quel Lucio a cui era dedicata l'altra epigrafe; ma monsignor Cavedòni opina che Lucio e Marco potessero essere invece fratelli. Ciò mi persuade, perchè in quel tempo si era introdotto l'uso fra i Romani di riprodurre nel figlio il prenome del padre. È probabile che si variasse quando erano più fratelli, ad evitare gli equivoci in famiglia; quantunque si trovino più fratelli collo stesso prenome, i quali allora si distinguevano pel terzo nome. In questa il Boeckh rettifica la forma di ΛΕΥΚΟΥΙ in ΛΕΥΚΙΟΥ, e con ragione; essendo sfuggito al quadratario quell' *iota*. Pare invece titubante ad accettare il nome gentile di *Audio*. Se avesse conosciuto questa nostra iscrizione avrebbe depresso ogni scrupolo.

2.

ΜΑΝΗΣ ΚΕΡΑΜΕΥΣ
ΕΥΡΩΠΑ ΜΑΝΟΥΣΤΥΝΗ

Riproduciamo la presente epigrafe, che fu già per noi pubblicata (¹), non tanto per presentare riuniti insieme i pochi monumenti greci che ci venne fatto di razzolare per la Liguria, quanto perchè finalmente ci fu dato di averne una copia, non che esatta, identica, siccome quella che fu calcata sul marmo originale dai soci avv. Costantino e ab. Marcello Remondini, dei quali abbiamo già rammentati tanti servigi resi alla nostra Epigrafia Latina.

Questo monumento esiste, come già fu detto, nel portico di casa Baratta a Rapallo. L'iscrizione sovrasta ad un bassorilievo. Questo rappresenta « un vecchio barbuto (per usare le parole stesse dell'abate Remondini), quasi giacente in un letto discubitorio, che con la mano sinistra sostiene il capo e e colla destra porge o riceve da una donna seduta un vaso. La donna tiene il vaso colla destra, e colla sinistra si rimuove dalla faccia il velo. Dietro il vecchio si vede un giovane che ha l'aria di un servo, e questa figura è condotta tutta sulla cornice (si direbbe) del bassorilievo, per cui anche si estende la spalliera del letto ».

Ora che abbiamo sott'occhio insieme al disegno del monumento la lezione sincera dell'epigrafe, vediamo scomparire alcuni sconci che ci offendevano in quella copia che a grande stento ci era venuto fatto di procurarci. Manca in questa, come in quella la Σ finale di ΚΕΡΑΜΕΥΣ; ma ciò è effetto di rottura

(¹) *Atti*, vol. III, pag. 750.

nel marmo, la quale venne supplita con calce levigata. Lo sconcio veramente grave era MANOXΣ in luogo di MANOYΣ. Quella falsa desinenza mi aveva indotto a supporre la mancanza di un O a fare il genitivo MANOXOΣ: la qual supposizione non era senza inconvenienti, spuntando, non si sa donde, un terzo personaggio. Per amor di verità dirò che monsignor Cavedoni in una sua illustrazione di questo monumento, la quale io non ero riuscito a vedere, aveva congetturato che in luogo della X dovesse essere Y. Ora il dubbio è tolto.

Un altro sconcio era il nome della femmina *Europa* scritto con O in luogo di Ω; e anche questo pel calco dei soci Remondini s'vanisce, leggendosi correttamente ΕΥΡΩΠΑ. La desinenza di questo nome, secondo la forma comune dovrebb'essere in η; ma si sa che i cosiffatti nomi cambiano l'η in α doricamente.

Finalmente la parola ΓΥNH ci era stata data in questa forma ΓΥNN. Nulla di più facile che di rimetterla nella sua giusta desinenza; ma vuolsi riconoscere che chi ne trasse la prima copia fu indotto in errore da uno sbaglio del quadratario. Costui finito d'incidere la N e tirata la prima asta dell'H, in luogo di descrivere la linea trasversale, prese dall'alto dell'asta una direzione obliqua, come nell'intenzione di fare una N; ma giunto ad un certo segno si avvide dell'errore e cambiando direzione, continuò il resto della linea in direzione orizzontale. Questo è ciò che mi fece osservare l'ab. Remondini, e che si chiarisce alla semplice ispezione del calco.

ΚΕΡΑΜΕΥΣ significa *figulus*, stovigliaio. Κεραμεις in plurale significava gli abitanti di un quartiere di Atene. Accennai altra volta la possibilità di dar questa interpretazione a siffatta parola del nostro monumento; ma oltre che in questo senso nol trovo usato in singolare, non essendovi ragione di rifiutare il senso ovvio e comune, adottiamo questa interpretazione.

Per ciò che riguarda l'inflessione di Μάνης la troviamo di diverse maniere. Presso Erodoto ha il genitivo Μάνητος, e in tal forma fu usato questo nome dagli scrittori ecclesiastici greci e latini che trattarono del famoso capo de' Manichei, e perciò questa forma seguitiamo noi nella nostra traduzione. Ma troviamo presso Stobeo altre due inflessioni, cioè Μάνους e Μάνεντος, oltre alla comune indicata dai lessici, di Μάνου, desinenza regolare della prima declinazione de' semplici. La forma Μάνους del nostro monumento è il prodotto della contrazione di Μάνεος. In latino pertanto suona così:

*Manes figulus
Europa Manetis uxor.*

3.

Φλώριος Ὀνησιμανὸς τέκνω εἰδίω
Ἰουλίῳ ἐποίησεν μνήμης εἵνεκεν
Εὐψυχῇ τέκνον οὐδεὶς ἀθάνατος.

*Phlorius Onesimianus filio suo
Iulino fecit memoriae ergo
Ave, fili, nemo immortalis.*

Nel più volte citato codice Marcanova (Ms. della Civico-Beriana) è registrato questo epitafio greco, ma senza indicazione alcuna di luogo. Essendo troppo difficile indovinare se sia già conosciuto o tuttora inedito, noi abbiamo pensato di pubblicarlo. Se si troverà esser prima d'ora del pubblico dominio, non avremo fatto male ad alcuno nè usurpato l'altrui col riprodurlo: se giungerà nuovo, tanto meglio, sarà una piccola giunta al regno epigrafico. Esso si legge alla pag. 145 verso del detto Codice.

Se l'epigrafe è genuina, ha piuttosto aria di pagana che di cristiana, quantunque manchi a capo la formola distesa o abbreviata Θ . K, cioè Θεοῖς Καταχθονίοις equivalente a *Dis Manibus*. Non sempre ci sono quelle sigle, o possono essere anche sfuggite al copiatore. Questi poi mostra d'aver pratica della scrittura, che è veramente quella dei codici greci; e se vi sono due cose che ci sembrano meno esatte, come osserveremo, io penserei doversi ascrivere piuttosto all'originale che alla copia. La prima è εἰδῶ per ἰδίῳ. Questa voce, che vuol dir *proprio, suo*, si scrive col semplice I iniziale ed è frequentemente usata in epigrafia. Fra tanti sconci che s'incontrano nella scrittura delle lapidi greche, questo non mi è mai occorso. L'altra parola su cui cade osservazione è εὐψυχῆ. Nel medesimo codice si legge una traduzione latina, la quale attribuisce a questa parola il significato vocativo di *buona anima*. Ma quando assume questo senso ha la forma in ος ed è εὐψυχος e perciò nel vocativo farebbe εὐψυχε. Vi è anche εὐψυχίς; ma oltre che questo nel vocativo sarebbe simile al nominativo, ha un tutt'altro significato, perchè viene non già da ψυχή, *anima*, ma da ψυχος, *frigus*, e vuol dire cosa esposta ad un freddo propizio e salubre. Io credo invece che qui sia errato in luogo di εὐψύχει, formola comunissima nell'epigrafia greca, che corrisponde a *confide, bono animo esto*, in somma alla formola latina *Ave*. La somiglianza della pronunzia del dittongo EI col l'I è stata causa di un frequentissimo errore, quello cioè, come si può vedere, di scrivere εὐψύχι invece di εὐψύχει. Alla medesima causa attribuisco nel nostro caso l'aver usato l'η in luogo del dittongo αι. La deviazione della pronunzia dell'*e* lungo in *i* risale molto alto. In epigrafia però questo scambio non mi è mai occorso d'incontrare.

Osserveremo in fine che quantunque la forma normale dell'ultima parola della seconda riga sia εἴνεκα, mentre εἴνεκα,

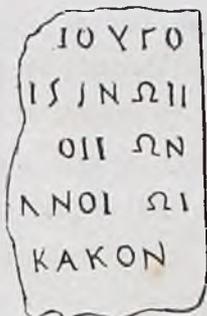
εἶνεκε, εἶνεκεν sieno forme piuttosto poetiche per la ragione che è ovvia a prima vista, pure anche queste sono comunissime e promiscuamente usate in epigrafia.

Riporteremo per conclusione un epitafio, la cui forma ha molta analogia col nostro, che è nella Collezione Berlinese al n.º 6364.

Θ . Κ.

Δημετρίῳ κομφοῶ
ὄς ἔζησεν ἔτη κα
μῆνας θ̄ ἡμέρας ιδ̄
εὐτύχει, Δημήτριε·
οὐδεις ἀθάνατος
μνήμης εἶνεκεν.

4.



Quest'epigrafe ci fu mandata dal nostro socio signor Alessandro Wolf, ritratta per imitazione dalla pietra originale esistente nel territorio Tortonese. Egli osserva che il lato sinistro offre segni di una spaccatura, per cui forse metà della pietra è perduta. Il materiale è un'arenaria durissima, la cui lunghezza è di metri 0,83, larga 0,30, alta 0,20. La diligenza del nostro socio è nota, e poi si appalesa chiaramente nella scrupolosa esattezza di questi particolari, che ci fornisce. Pertanto se l'aspetto dell'epigrafe è tale che sia per la parte

che è perita, sia anche per quello che resta, non presenta quasi nulla di leggibile; ciò vuolsi attribuire allo stato di deterioramento, a cui fu ridotta dagli anni e dalle intemperie, per cui molti tratti si devono essere obliterati, e forse formati dei solchi da parer tratti incisi. In questi casi si ama sempre di avere il calco sotto gli occhi, perchè talora ciò che è sfuggito al più accurato osservator della pietra, a chi studia a suo bell'agio sul calco può apparire con sufficiente chiarezza.

Questi miseri avanzi, e così sconnessi per giunta, non ci lasciano conoscere se l'iscrizione sia mortuaria, o votiva, o monumentale. Le prime lettere IOY, che par che stieno da sè, non si sa se sieno di desinenza di genitivo, o principio del nome proprio IOYΑΙΟΣ, quantunque non sarebbe regolare questo troncamento. Non direi che potesse prendersi pel principio di *Luglio*, perchè questa denominazione non converrebbe con quell'aria di antichità che lo scritto presenta, specialmente nel sigma. Quel IO, per cui comincerebbe una parola, non saprei a che cosa applicarlo in una lapide se non a γονεῖς *parentes*.

ΙΣΙΝ par che si stacchi dal seguente Ω. Che sia l'Acc. di ΙΣΙΣ in luogo di ΙΣΙΑΑ? Potrebbe essere; ma potrebbe essere anche accusativo di ΚΡΙΣΙΣ e de' suoi composti ἀπόκρισις, ὑπόκρισις, κ. τ. λ. E siccome si può anche supporre che quella prima asta che confina colla spaccatura, fosse congiunta ad un'altra asta in Η, avremmo una quantità di nomi in caso accusativo in ησιν, come quelli da ὄνησις, μίμησις, ποίησις, νόησις κ. τ. λ.

Quell'Ω seguito da due aste è inesplicabile. Potrebbe essere il primo iota rappresentante del sottoscritto, e l'altro il principio della parola seguente continuata nella riga di sotto. Oppure queste due aste si hanno a considerare come unite insieme per la linea obliqua scomparsa, da formarne una N? In tal caso potrebbe essere genitivo plurale del pronome relativo ζς,

o participio presente del verbo ἐπι, oppure il principio di alcuna delle voci che vengono dalla radice ὄνος, *pretium, merx* etc. La terza riga comincia con OI che non si può certamente anettere con ciò che segue; e questa potrebbe essere desinenza di nominativo plurale, quando non fosse articolo maschile di ΙΩΝες supponendo che le ultime due lettere fossero state portate a capo nell'altra riga. Siccome però non si vede intervallo tra OI e ΙΩΝ potrebbe nascere il sospetto che fosse tutta una parola; ma per unir queste due parti non ci sarebbe altro mezzo che di legar quelle due aste con una linea obliqua e farne una N; ma il risultato sarebbe così ridicolo da parere una mancanza di rispetto alla scienza epigrafica: corrisponderebbe alla voce latina *asellorum*.

La quarta riga è anche più sconnessa: due lettere da una parte, due dall'altra, e un vuoto nel mezzo, ove apparisce traccia d'esserci stato un tempo qualche cosa. Chi ci saprà leggere *erit mihi magnus Apollo*,

L'ultima riga, che è anche l'ultima parola di questo frammento, è KAKON, cioè *malum*. Se non fosse in accusativo ma in dativo, come si trovano in generale le divinità, a cui volgono i loro voti i mortali, si potrebbe prendere questa parola per la seconda parte di un titolo, di cui si soleva onorare dagli antichi Ercole, cioè: ἀλεξικακος (*arcens malum*).

Il Muratori cita Lattanzio (lib. X, *Inst.*) dal quale risulta che gli Efesii erano quelli che veneravano questa divinità sotto tal titolo. Nella villa Albani si conserva la seguente epigrafe, registrata nel Corpo delle iscrizioni greche, al n.º 5989

ΗΡΑΚΛΕΙ
ΑΛΕΞΙ
ΚΑΚΩΙ
ΠΑΠΕΙΡΙ
ΟΙ

Al num.º 5990 si legge quest'altra :

ΘΕΩΙ ΑΛΕΞΙΚΑΚΩΙ
ΓΑΥΚΩΝ

Qui non è indicato il nome della divinità, perchè l'indica chiaramente la scoltura cui è apposta questa epigrafe. È una tavola marmorea rappresentante Ercole, che sostiene colla sinistra la pelle del leone e si appoggia colla destra sulla clava, cui par che un Amorino tenti togli di mano. V'è anche un Silvano che finisce in Termine.

Un'altra parola composta, diversa nella prima parte, identica nella seconda e di significato simile, nell'insieme viene adoperata verso gli Dei in generale che respingono il male. ἀπωσις significa *ripulsione*, ἀπωθέω *respingere*.

ΑΠΩΣΙΚΑΚΟΙΣ
ΘΕΟΙΣ
EX ORACVLO
5994

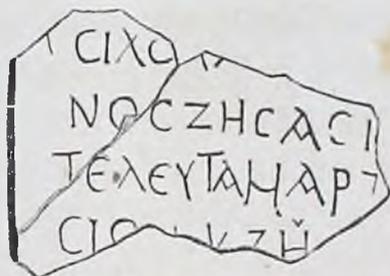
5.



È un quadrello di marmo che fu trovato nei fondi della chiesa di S. Siro, ed ora è depositato nella Biblioteca della Missione Urbana. Una cosa da osservarsi nella scrittura è che vi cadono tre E, e fra questi uno, come si vede alla fine di

ἦλθε, è di fattura diversa dagli altri, e si avvicina alla forma corsiva, ἦλθον è aor. 2 di ἔρχομαι, che vuol dire ugualmente *andare* e *venire*: onde queste parole significherebbero *venit* o *abii in pace*. Qui manca per lo meno il nominativo. Io ritengo che questa non è lapide intiera; ma che fu tagliata in alto e ridotta alla dimensione di altri quadretti di marmo per essere impiegata nella lastricazione di qualche pavimento. Non credo che manchi molto, forse il solo nome nell' altezza, chè quanto alla larghezza le parole sono intatte. Osservo soltanto che se questa è iscrizione sepolcrale, non ha riscontro colle formole consuete di questo genere, benché quell' *in pace* e le due croci la chiariscano cristiana.

6.



Questa lapide, come a colpo d'occhio si vede, è rotta da tre parti, cioè in alto, in basso e a dritta, per cui manca delle prime e delle ultime righe: e quelle poche che sopravvivono, mancano della fine, nè sappiamo in che proporzione sia ciò che rimane con quello che andò perduto. Appena possiamo dire che vi sono due parole intiere. Della prima riga si vede il frammento d'una parola CIAO che possiamo credere che facesse parte del nome proprio, soggetto dell'epigrafe. Sarebbe difficile il determinare se queste due sillabe appartengano al principio o alla fine del nome, che è al tutto impossibile a indovinarsi. Noi pertanto a provare una ristora-

zione qualunque, possiamo usurparlo a beneplacito. Or l'architettura delle righe ci si presta meglio col supporlo cominciante colla riga stessa. Siccome dagl'indizii che l'epigrafe presenta, si può supporre cristiana, perciò possiamo attribuirle la prima riga colla solita formola ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ, cioè *hic jacet in pace*. La sigma colla forma C in luogo di Σ ci vieta di portarla più indietro del secolo terzo dell'era volgare, e quel ΤΕΛΕΥΤΑ coll'Ε lunato e la forma dei caratteri l'abbassano di molto. Queste sono le ragioni per cui adottiamo la formola cristiana al principio, anzichè la pagana, che sarebbe Θ. Κ. cioè Θεοῖς Καταχθονίοις: *Dii Inferis*. Eppure anche questa si trova in alcune lapidi cristiane.

La seconda riga conterrebbe il nome proprio del soggetto e sulla fine il principio del nome paterno, di cui si vede la desinenza in ΝΟC nella riga dissotto. A riempire però il vuoto che ci rimarrebbe, si potrebbe supporre un secondo nome del soggetto; che, se non è frequente, non è senza esempi; come ΦΛΑΥΙΟC ΠΑΥΛΟC ΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ (Coll. Berlinese, num. 9656). Si può attribuire una qualità al soggetto, una dignità, una professione come στρατιώτης, διάκονος κ. τ. λ. Si vegga come prolungasi questa ΘΗΚΗ ΙΩΑΝΝΟΥ ΧΑΛΚΟΤΥΠΟΥ ΥΙΟΥ ΚΟΝΩΝΟC (Id.; num. 9176).

Dopo ΝΟC, che è al principio della riga e che abbiamo detto ritenersi come desinenza del nome paterno, come sarebbe Κόνωνος, Ἀγάτωνος, Δάμωνος e mille altri, segue la voce di formola usitatissima ΖΗCΑC, part. aor. I. del verbo greco ζῆω, che corrisponde al latino *qui vixit*. Dopo questa voce apparisce un'asta, la quale non può essere altro che un Ε e questo è l'iniziale di ΕΤΗ cioè *annos*; e qui possiamo distenderci o restringerci a piacimento, perchè se non bastano gli anni, soccorrono i mesi e, se si vuole, anche i giorni colle rispettive cifre, o coi numeri distesi.

La prima parola della riga seguente è TEAEYTA, *moritur*, formola volgare nei monumenti cristiani. Qui cominciano le difficoltà per andare innanzi. Dopo un tal verbo o l'equivalente, come sarebbe ἐτελεύτησεν, ἐτελειώθη, ἐκομήθη, κ. τ. λ., viene la data della morte, cioè il giorno del mese, e tanto meglio quando si trovano indicati i Consoli che ci mettono in cognizione dell'età del monumento. Per es. . . . τελευτῆ τῆ πρό θ̄ καλανδῶν Αὐγούστων, ὑπατείᾳ Ἀνικίου Ἀυκείου Βίσσου καὶ Φλ. Φιλίππου (Collez. cit., num. 9478), cioè: *moritur IX Kal. Aug.* (24 di Luglio) *consulatu Anicii Aucenii Bassi et Flavii Philippi* (ann. 408) . . . ἐτελεύτησεν μηνὶ Ἰουλίῳ (Id., num. 9518) . . . ἐκομήθη μηνὶ Δεκεμβρίῳ (Id., num. 9519) κ. τ. λ. Questo è il modo comune di indicare il giorno del mese in cui avvenne la morte del soggetto. Più raro è il trovare il nome del mese non preceduto da μηνὶ, *mense*; pur se ne ha qualche esempio, come ἐνθάδε κίτε (κεῖται) ἐν εἰρήνῃ Μαρία. Ἐξῆσεν ἔτη μικρὸν πρὸς β. ἐτελιώθη (ἐτελειώθη) Ἰουλίου κς, ὑπατείᾳ Φ. Ἀσπαρος (num. 9544) cioè: *hic jacet in pace Maria · vixit parum ultra duos* (fortasse annos). *Obiit Iulii 24 consulatu Flavii Asparis* (ann. 434).

Ora venendo al nostro marmo, noi vediamo succedere a τελευτῆ una lettera, la quale per la sua forma ci lascia in dubbio se si abbia da prendere per un *Eta* o per una *My*. La linea trasversale che unisce le due verticali non è retta, ma alquanto curvata a modo di festone. Questa piccola deviazione basta a farla servire per *M*, come fanno quelli che hanno qualche pratica della paleografia greca de' bassi tempi. Ciò non toglie che anche così conformata non faccia pure l'ufficio di *H*. Da questo appunto nasce la dubbiezza pel caso nostro, per cui non possiamo porre un'ipotesi sola e ragionar su di essa per congettura; ma ci fa d'uopo aprirci una doppia strada. In primo luogo prendiamo la lettera per *M* e abbiamo comodamente ΜΑΡΤῳ cioè il mese di Marzo, in cui muore il

soggetto. Del nome del mese non preceduto da $\mu\eta\upsilon\acute{\iota}$, *mense*, abbiamo testè addotto un esempio: dunque questo non fa difficoltà. Si potrebbe anche supporre (benchè non sia necessario) che lo scrittore avesse scritto $\mu\eta\upsilon\acute{\iota}$ per la sigla M, cosa comunissima, e siccome il mese cominciava pure per M, nulla di più facile che il quadratario dopo d'aver inciso una M passasse oltre senza avvertire che dopo l'una ne veniva un'altra. Ma o a un modo o all'altro siamo al mese di Marzo; al cui nome (se pur così avesse da prendersi) avrebbe dovuto succedere la cifra relativa. A finir però la riga dobbiamo mettere ancora le prime sillabe di un nome, di cui al principio della riga seguente vediamo la terminazione in CIOY. L'Y rimane appena accennato dall'estremità obliqua dell'asta a dritta. Che questa sia desinenza di nome proprio credo che non si possa dubitare, se esaminiamo i pochi avanzi di lettere che seguono. I primi segni, che occorrono, sono due capi di aste che se non si uniscono a formare una cappa, non so a che cosa si possano far servire. È una K isolata, e perciò è la sigla di *xxi et.* È che non possa essere altro che una sigla, si può dedurre dalla natura della lettera che segue, che quantunque rotta anch'essa e dimezzata non si può non riconoscere per Z. Ora domando io; chi mi sa trovare una parola greca che cominci per KZ? Alla Z segue H, sormontata da un segno, che non saprei per che cosa altro si potrebbe prendere che per un accento. Posto che la desinenza precedente sia di nome proprio, quella congiunzione *xxi* chiama un altro nome proprio, e noi l'abbiamo bello e pronto in *Zήνωνες*; e col suo accento a posto. E si noti esser questo il luogo ove sarebbero da citare i magistrati che si assumevano per indicar l'anno. Nomi in voga per quel tempo, ai quali si possa accomodare quella desinenza non vi sono che *Teodosio* e *Anastasio*; ma questi due nomi, benchè di Imperatori e di

Consoli, non si trovano accoppiati a quello di Zenone, nè in Impero nè in consolato. Zenone e Anastasio si toccano; ma non in modo da poterci servire, perchè l'uno successe all'altro; non furono colleghi sul trono da poter aggiungere loro βασιλευόντων, e prima fu Zenone e poscia Anastasio nell'ordine inverso di quel che presenterebbe l'epigrafe. Si trova l'anno 497 l'Augusto Anastasio console per la seconda volta e solo. Non potrebb'essere che in quest'anno si sia fatto correre un solo Console, per mancanza di documenti che svelassero il collega?

Nulla di strano che questi fosse un Zenone. Non faccia difficoltà il non trovar posto per collocarvi ὑπατεία, poichè la linea riuscirebbe troppo lunga. Già ci sarebbe anche mezzo di accorciarla, abbreviando il mese in ΜΑΡΤ., colla sua cifra e ὑπατεία in ΥΙΙ. Ma si osservi che anche in greco a que' tempi si trova l'abbreviazione dei Consoli alla latina in Κωζ dopo i nomi.

Dobbiamo ancora soddisfare all'altra ipotesi, cioè se fosse il caso di prender per Ητξ quella lettera che finora abbiamo considerata per Μ. Credo di poter dire che questa vocale non possa riguardarsi come unita colle lettere seguenti ΑΡΤ: me ne appello ai conoscitori della lingua. Ciò posto dovremo veder che cosa si ha da fare di questa Η e che interpretazione si dà a quell'ΑΡΤ.

Ai tempi di cui parliamo questa vocale aveva perduto da molto il suo vero suono di *e* lungo, ed aveva assunto quello di *i*. Il verbo τελευτάω, come soggetto a contrazione, nella terza persona del presente singolare fa τελευτάει e per contrazione τελευτῃ, come è sempre usato in Epigrafa. Or possiamo supporre che o lo scrittore o l'incisore abbiano inteso di usurpar la desinenza distesa, e siccome tanto l'Η quanto il dittongo ει hanno il suono di *i*, nulla di più facile che lo scambio er-

roneo del dittongo ε: in η. Di questi scambi è ridondante l'epigrafia di quel tempo, come χίτε per χείται, μινί per μηνί, δώση per δώσει (Collez. Berlinese, num. 9473). Nè vi manca l'iota sottoscritto, che competerebbe soltanto alla desinenza contratta in ζ̄. Ci si vede un miscuglio di desinenza distesa e di contratta. Quanto a considerarlo come un monosillabo isolato, non tornerebbe a nulla.

Per venire alla spiegazione dell'APT, bisogna premettere che vi furono due Imperatori di nome *Anastasio*. Io ora debbo appigliarmi al secondo. Fa d'uopo sapere che costui prima di essere acclamato imperatore si chiamava *Artemio*, e che quando fu vestito della porpora imperiale (il che avvenne del 713) fu salutato col nome di *Anastasio*, forse per alludere alla risurrezione dell'Impero, che dalle mani di Filippo Bardane, cattivo, inetto, fautore dell'eresia, passava a quelle di un uomo dabbene, abilissimo e sincero cattolico. Ἀνάστασις vuol dire appunto *Risurrezione*. Nelle monete bisantine si leggono accoppiati i due nomi di *Artemio* e *Anastasio*; come ve n'ha colla semplice intitolazione di Ἀνάστασις.

Ora trovati questi nomi, siamo ancora da capo. Come unir loro quel di Zenone? Se fosse lecito entrare nel campo delle supposizioni, che a dir vero, tanto è incerto quanto è vasto, potremmo credere che Anastasio disegnasse qualche suo figlio, se ne aveva, o nipote, o altri che avesse nome Zenone, per suo collega e così si incominciassero a farne menzione in qualche monumento. La cosa poi (quando fosse stata) non avrebbe avuto tempo nè agio a consolidarsi, perchè l'impero di Anastasio II fu appena di tre anni: dopo di che fu indegnamente sbalzato dal trono per una scellerata ribellione della flotta ch'egli aveva armata per una spedizione contro ai Saraceni. Se avesse avuto più lungo impero, o fine e successione naturale, avremmo forse della sua famiglia quegli schiarimenti

che ci mancano e di cui sentiamo il bisogno. Bisogna anche dire che molti particolari storici risultano dai soli monumenti, dai quali infuori non hanno altro appoggio.

Or lungi dal volerla proporre come una probabile ristorazione, ma come prova della misura in cui si potrebbero disporre le parole, diamo l'epigrafe distesa secondo l'una delle proposte ipotesi.

ἐντύθηα κείται
CIAΘουιος υἱός Ἀγάθω
NOC ZHCAC Eτη ἔικοσι
TEAEYTA MAPT. γ. Ἀναστα
CIOY Kai ZHνωος βασι.

Quello che considero come nome proprio cominciante per CIAO, lo continuo in Σιλούτος equivalente al latino *Silvius*. Non dirò di Ουάλης, Ουαλήριος, Ουενερία, corrispondenti a *Valens*, *Valerius*, *Veneria*, non Ουίγίλες corrispondente a *Vigiles*, in cui si vede che i Greci nel dar cittadinanza a nomi latini, in cui era V consonante, a questa facevano corrispondere il dittongo ου. La B non aveva ancora assunto, almeno in modo deciso, il valore di *vita*. Ma che cosa v'ha che più somigli al mio Σιλούτος, che Σιλούτος *Salvius*? Così s'incontra ad ogni passo Φλαούτιος, *Flavius*, e il suo femminile Φλαουίς: Φουλοούτιος *Fulvius*, Λαιούτιος *Laevius* etc.

Io ho preferito un nome per analogia, il quale potrebbe anch'essere vero, piuttosto che coniarne uno di pianta, che si sarebbe sicuri non esser quello. Si poteva dire Σιλοκράτης, Σιλομένης e via discorrendo. E che cosa non si potrebbe dire?



Quella frazione di parola che tiene il primo luogo è desinenza di genitivo comparativo. È probabile che sia la finitiva di *πρεσβυτέρου*, *senioris* o *presbyteri*. Come in questa, ΘΕΚΛΙΑΝΟΥ ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΥ ΠΡΕΣΒΥΤΕΡΟΥ (Boeck, num. 9163), o questa, ΘΕCIC ΠΡΕCΒΥΤΕΡΟΥ ΦΟΚΑ (Id., num. 9246) e molte altre, come pure di diaconi, arcidiaconi, ecc. Possiamo perciò, giusta questi due esempi, supporre il nome o prima o dopo del titolo. Quell' *ἑπτὰ*, che vuol dir sette se significa l'età, non può convenire ad un presbitero, e perciò o si tratta di qualche ufficio da lui sostenuto per sette anni, oppure la tomba è del figlio di lui, come in questa: ΕΝΤΑΥΘΑ ΚΗΤΕ (καίτοι) CΤΕΦΑΝΟΣ Ο ΤΟΥ ΠΡΕCΒΟΙΤΕΡΟΥ (πρεσβυτέρου) ΜΗΛΩΝΟΣ (Boeck, n.º 9289). Quel dittongo *ου* che sta innanzi a *ἑπτὰ* è preceduto da una frazione di linea orizzontale, che non potrebbe essere altro che T. Ora questo τῷ ο è articolo genitivo che potrebbe connettersi coll' *ἑπτὰ* in questo modo: τῷ ἑπτὰ ἔτη ζήσαντος; oppure si può supporre che questa sia la desinenza del nome paterno, e in tal caso dando un po' di sviluppo all'epigrafe si potrebbe ristorare in questo modo, che propongo per accademia, inventando nomi e date.

Ἐνθάδε καίτοι ἐν εἰρήνῃ
Στέφανος υἱὸς πρεσβυΤΕΡΟΥ
Παύλου ῬοσιτιούΤΟΥ ΕΠΤΑ
Ἐτῶν ἐτελεύτησε ΜΗΝΙ ΙΟΥ
λίῳ τρίτῃ ἰνδικτιώνΙ ΔΕΚΑΤΗ.

Si noti che *τω* è comune così in greco come in latino a Giugno e a Luglio. Nell'ultima riga ho messo *τρίτη*, come si poteva dire *πρώτη*, *δευτέρα* e qualunque altro numero sino al 31; ma quello che vuolsi notare è che questi aggettivi numerali ordinativi si trovano usati si col loro sostantivo *ἡμέρα* espresso, si sottinteso. Riguardo all'indizione, questa si trova e distesa ed abbreviata. Per lo più quando è distesa è in genitivo Ἰνδίζωνος, ma si trova anche in dativo. Quando è abbreviata, si trova ora colla sola iota iniziale, e più comunemente *ινδ*. Si trova anche *ινδι*. La seguente epigrafe proverà la verità delle forme che ho usurpato nella mia ipotesi, tralasciando per la sua lunghezza, ciò che non ci riguarda.

.... ΑΠΕΛΘΩΝ ΤΟΥ ΚΑΘ ΗΜΑΣ
 ΒΙΟΥ ΜΗΝΙ ΙΟΥΛΙΟΥ ΔΕΚΑ
 ΤΗ ΙΝΔ(ιζτωνι) ΕΝΔΕΚΑΤΗ ζ. τ. λ.
 (Boeck, num. 9449).

8.



Come dei due precedenti, così anche di questo e del seguente il benemerito cav. De' Negri-Carpani ha donato alla Società i marmi originali; ma per disgrazia sono così pregiudicati, che mi trovo obbligato a confessarmi impotente ad ogni ristorazione. Il marmo di cui ora ci occupiamo è rotto e mancante da tre

parti: il solo margine a dritta par che mostri integra la fine delle righe.

L'estremità inferiore di due aste si mostra qui anzitutto come unica reliquia di una intera linea. Discendendo all'altra, la parola $\alpha\upsilon\tau\eta\varsigma$, *ipsius* femminile, è preceduta da un O e un' H, assemblamento che non è naturale alla lingua. Se avessimo almeno di più la lettera precedente, forse potremmo constatare un errore d'incisione, come se ne trovano infiniti. Se ci fosse per esempio una Z, non esiteremmo un momento a decidere che invece dell'O andava un omega per significare *vita ipsius*. Prendendo la cosa come sta si potrebbe invece di $\zeta\omega\eta$, supporre $\pi\nu\omicron\eta$ *spiritus*. Andando sempre di supposizione in supposizione, a capo della riga metteremmo la N e le estremità delle due aste che vediamo alla fine della riga superiore apparterebbero alla Π di $\pi\nu\omicron\eta$. La divisione sarebbe barocca, ma comunissima. È vero che in questo modo si verrebbe a limitare ed a restringere soverchiamente le righe; ma a svolgere un concetto, vale allungar le righe tanto quanto moltiplicarle. È notevole la forma dello sigma in fine di $\alpha\upsilon\tau\eta\varsigma$. È presa dai Latini, e se ne trovano esempi in epigrafia, benchè non molto frequenti.

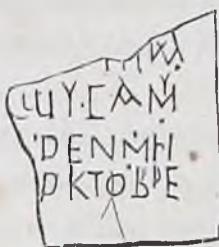
La riga che segue sarà difficile dire come si legghi con ciò che precede e con ciò che succede. Una parola intiera vi si legge, cioè $\epsilon\lambda\lambda\theta\omicron\upsilon$ seconda persona aor. 2.º medio di $\lambda\chi\nu\theta\acute{\iota}\nu\omega$, *obliviscor*. Prima di $\epsilon\lambda\lambda\theta\omicron\upsilon$ è un Υ , di cui, benchè dimezzato, non si può dubitare. Prima dell' Υ apparisce in alto il rudimento d'una curva. Se lo paragoniamo alla parte superiore del sigma finale di $\text{AYTH}\Sigma$, ci convinceremo anche questo essere stato un sigma. Il significato di $\sigma\acute{\upsilon}$ quadra alla voce del verbo che segue *oblitus* o *oblita es*.

L'ultima parola è ΠENTAL . Qui, per la somiglianza del suono, un semplice E fu cambiato nel dittongo AI: errore in-

verso di quello tanto frequente che cambia i dittonghi in semplici vocali, come è il più volte nominato *χίτε* per *χίτα*. Confesso che non so vedere come ci entri quel *dimenticasti*. e come a questo si colleghi il numero cinque.

La forma dell'A, l'E lunato, la S alla latina accusano una greccità molto avanti nella corruzione.

9.



Questo marmo è rotto e mancante in alto ed a sinistra; e quel poco che rimane non mi consente di proporre alcuna interpretazione. Ci è un concorso di lettere e di abbreviazioni che potrebbero ricevere lume dal contesto; ma ridotte a tale isolamento non rispondono alle mie indagini. Della prima riga appena esiste traccia in alcune linee oblique, che s'intersecano a modo di doppio w e che perciò non dicono nulla. La riga di sotto termina con un'abbreviazione che si usa per *μηνί mense*; ma lascio ciò che precede all'investigazione di chi possa riuscire a vederci meglio di me.

Per dire una cosa si potrebbe supporre che quella prima figura, che non è lettera, ma abbreviazione, rappresenti *Θzv*. Segue una lettera unita alla stessa figura, che quantunque presenti una forma alterata di *ω*, si può supporre che, per errore non raro, vi sia caduta per O. Segue un *Υ* da legarsi in dittongo con quest'omicron. Il punto che segue non vuolsi considerare, nè deve far difficoltà, da che così nell'epigrafia

greca come nella latina si trovano punti posti, non so per qual ghiribizzo, fra una sillaba e l'altra. Dopo il punto viene una sigma di forma meno comune che quella fatta a C, ma usata in que' tempi, cioè un'asta verticale con due linee orizzontali a capo e appiè sporgenti alla dritta di chi legge. Se avesse la lineetta di mezzo, sarebbe un E. Infine ci è A. Or dunque la parola come apparirebbe scritta, sarebbe ΘΟΥΣΑ, accorciamento di ΘΑΝΟΥΣΑ corrispondente a *defuncta*; la qual parola potrebbe benissimo quadrare ad un monumento di donna. Ma io non ho in pronto alcun esempio di una tale abbreviazione.

La riga che succede comincia con una lettera che si avvicina alla forma quadrata e che si trova adoperata per O; ma non veggo che uffizio possa qui esercitare. Viene quindi la preposizione EN seguita pure dall'abbreviazione $\mu\eta\upsilon$; la quale abbreviazione benchè alquanto diversa dalla precedente, pur non si può rifiutare di prenderla per tale. Due date poi in una medesima lapide non fanno difficoltà: tante sono le circostanze che possono prestar occasione a ciò. Per es. nel num. 9361 del Boeckh si ha l'iscrizione di Filippo Metropolita morto il 18 Febbraio, indizione 9 dell'anno 981, e quivi pure è fatta menzione di Teodegio padre di lui morto il 14 Luglio, indizione 15 del 959.

L'ultima riga finalmente presenta il nome del mese d'ottobre, cominciando dall'O quadrato, come quello che abbiamo accennato di sopra. Seguono regolarmente K e T, e poi viene O. Secondo l'ortografia comunemente seguita in quel tempo, qui doveva essere Ω : uscì invece un O. Quindi o all'incisore stesso o ad alcun altro venne forse l'idea di convertirlo in ω col dividerlo per una linea nel mezzo, la quale prolungata gli fece prendere l'aspetto di φ . Al veder poi che questa linea si parte in due, nasce anche il sospetto che quei tratti possano essere

effetto di trastullo di qualche ozioso o di casuale sfregamento di qualche corpo estraneo. Figuriamoci quali colpi deve aver ricevuto quel marmo per venir così frantumato. Dopo quest'O viene la δ che ha a fianco e un po' in alto, come in abbreviatura, una figura che par corrispondere alla ρ e qui finisce ciò che spetta a $\delta\alpha\tau\omega\delta\rho\lambda\omega$. V' è ancora un E. La sua collocazione dopo il nome del mese lo appalesa abbastanza per la cifra numerica $\bar{5}$; nè potrebbe servire ad altro, giacchè i margini di quest'angolo, apparendo intatti, mostrano che qui finisce l'iscrizione.

40.



Par veramente che un destino avverso si sia accanito sopra tutti gli avanzi di epigrafia greca, che entrano nel cerchio delle nostre pubblicazioni. La prima di queste due frazioni di parole ci dà ancora in mano tanto da avvicinarci a ciò che la parola intiera poteva dire. Noi ammaniamo tutte le parole in cui possono entrare queste tre lettere B I ω , il lettore scelga e si serva a suo piacimento. Partendo da $\beta\acute{\iota}\omega\varsigma$, che vuol dir *vita*, abbiamo il verbo $\beta\acute{\iota}\omega$ *vivere*. Da $\beta\acute{\iota}\omega\varsigma$ si forma $\sigma\acute{\upsilon}\mu\beta\acute{\iota}\omega\varsigma$ *coniuge* tanto maschile quanto femminile. Sotto questo significato è il marito che pone il monumento alla moglie, oppure questa a quello: in ogni modo è $\sigma\acute{\upsilon}\mu\beta\acute{\iota}\omega$. Come ad esempio: $\text{Ἀντωνία σὺμβίῳ γλυκυτάτῃ}$ (9562) *Antoniae conjugii dulcissimae*. Non ci faccia difficoltà la mancanza dell'iota sottoscritto, perchè nell'Epigrafia, specialmente di questa età di decadenza, il

trovarlo é piuttosto un'eccezione. Ma può anch'essere un participio aor. I. *βιώσας* maschile, o *βιώσασα* femminile, cioè *colui* o *colei che visse* o anche in dativo *βιώσαντι*, *βιωσάσῃ* secondo il genere. E chi ci dice che non sia aor. I. indicativo *ἔβίωσε vixit*? Tutte maniere usitatissime in epigrafia; benchè più frequentemente si usino le voci del verbo *ζῶω*, che ha il medesimo significato, come *ζῆσας*, *ζῆσασα*, *ἔζησε*. Si potrebbe anche supporre *συνεβίωσε convivit*.

Ecco dal più al meno ciò che ci prestano queste tre lettere. Non si può dir lo stesso della seconda riga. Riga, dico? È l'avanzo informe di quattro lettere. Sulle prime tre non cade dubbio AIT, la quarta lascia dubbio tra A e Λ; ma ci par più probabilità per la seconda. Or che si fa di questi elementi che messi insieme, come stanno non significano niente! Appartengono essi alla stessa voce o vi è distacco? Comincia qui la parola o siamo nel bel mezzo? Si tratta di vocabolo comune o di nome proprio? La meschinità del frammento è tale, che non risponde ad alcuno di questi quesiti. Se si vuole un nome proprio, supponendo l'ultima lettera un A ecco *εὐπαρΑΙΤΑιτος*. Questo ed altri nomi che ci occorre citare, non sono conati a capriccio, ma son tutti epigrafici. Se poi si vuol adottare un distacco, possiamo prendere le prime due lettere per l'articolo femminile plurale *αἱ*, come *αἱ τλήμονες θυγατέρες* o *ἀδελφαὶ infelices filiae* o *sorores*. E si potrebbe anche supporre *ἀδελφαὶ τλήμονες*, che si uniformerebbe più a questa *ἀδελφοὶ ἐυσεβεῖς ἐποίησαν σὺν μητρὶ κ. τ. λ.* (9477). E per variar tuono suggeriamo anche *κατακΑΙΤΑι*, voce erronea invece di *κατακεῖται jacet*. Non v'è alterazione a cui questa voce e la sua forma semplice *κεῖται* non sia andata soggetta, per l'uso quotidiano che se n'è fatto. Si ha *κίτη*, *κίτε*, *κίται*, *κατάκίτε*, *κατάκίαιτε*. In quest'ultima forma si vedono due alterazioni, cioè del dittongo *αι* cambiato in *αι*, e del finale *αι* in *ε*. Noi,

come si vede, ne invochiamo una sola, quella della penultima sillaba.

Se non fosse soverchia ricercatezza proporremmo φιΛΑΙΤΑτω che è di Senofonte in luogo di φιλάτω.

Se piacesse meglio staccare l'A dall'I, nella prima si potrebbe riconoscere una desinenza di nome femminile, specialmente latino, come Ιουλια, Φορτουνάτα, Ρογάτα e poi? Poi Ἰταλίς, ed ecco che avete una donna italiana bella e fatta.

Quanto a διατα, *istituto di vita*, non par che ci possa somministrare materia probabile.

Insomma questo frammento, come si è veduto, lungi dal darci il nome del soggetto e la data del monumento, non ci è largo d'una sola parola intiera. Ci è da perder la pazienza.

44.



Questa epigrafe è incisa sopra una croce d'argento dorato, arricchita di molte gemme, in cui si custodiscono due pezzi del Santo Legno. Appartenne già alla chiesa di Efeso; ma da circa cinque secoli fa parte del Tesoro della Cattedrale di Genova, distinguendosi coll'appellativo di *Croce degli Zaccaria* per le ragioni che in appresso riferiremo. Cinque piccoli busti rilevano in altrettanti scudetti ai quattro capi di essa e nel mezzo, ossia nel congiungimento delle braccia; ed ognuno reca il nome dell'effigie che rappresenta.

Soleva la detta croce esporsi in certe ricorrenze alla pubblica venerazione, ed anche essere recata per la città sì nelle processioni dette di penitenza e sì in quella onde solennizzavasi ogni anno il dì 3 di maggio, sacro per l'appunto all'invenzione della Croce. Di ciò aveva anzi specialissima cura una società di giovani nobili, intitolata di *Carità e Benevolenza*; d'alcuni de' quali ci sono anche noti i nomi, per un atto del 29 aprile 1466 a rogito dal notaro Oberto Foglietta giuniore, con cui eglino si commettevano in Giovanni de Valerii perchè facesse *pedem unum Crucis veraci, vulgariter nuncupate de Zachariis, de argento sterlingo deaurato et exmaldato, et cum imaginibus, ac modo et forma pro ut continetur in designo designato in apapiro tradito dicte societati* (1).

Se non che una tal costumanza non andò lungo tempo che venne intramessa; e l'annalista Bartolomeo Senarega, rammentandola sotto il 1496, scriveva che già da ventotto anni era caduta in dissuetudine. Udiamo le sue parole: « Asservatur in penitioribus aedibus Divi Laurentii magno studio et veneratione aliquantula pars ligni verae Crucis. Ea est, quam Gentiles Zachariae ex Graecia delatam templo maiori dicaverant; familia enim haec claritate natalium, divitiis et antiquitate

(1) VARNI, *Della Cassa per la processione del Corpus Domini ecc.*, pag. 127.

majorum inter alias Genuae celebris fuit; nam ex ea multo bello et pace viri clari prodierunt, et oppida in Oriente habuerunt. Nunc penitus extincta, et nisi Crux haec memoriam aliquando retineret, jam penitus abolita esset. Hanc semel in anno juvenes nonnulli nobiles, clero frequenti, deferre in supplicationem solebant. Nam cives nostri in huiusmodi supplicationibus sunt permaxime studiosi; idque fit per societates, quas sodalitia iudico posse appellari. Nam alii Virginem Matrem, alii martyrem Sebastianum; alii alios portant. Ea supplicatio per annos XXVIII intermissa jam fuerat. Crescente aetate eorum, quibus cura Crucis erat, ne omnino divinum cultum exuisse viderentur, a canonicis Ecclesiae obtinere, ut quo die Christi Corpus per Urbem deferretur, ipsi ultimas hastas portarent, donec in altare majus reponeretur ».

Segue l' Annalista raccontando come di tal proposta si adontassero le altre società, ch' erano composte di popolari, come si acquetassero poscia i mali umori per la prudenza del Governatore Agostino Adorno, e finalmente come per opera dei popolari medesimi ripigliandosi il costume dei nobileschi, il dì 3 di maggio dello stesso anno 1496 la Croce degli Zaccaria tornasse ad essere portata in giro per la città. Conclude dicendo che egli e molti altri poterono con tale occasione in essa Croce *graecas literas legere*; e di essa con molta amplificazione riferisce un volgarizzamento latino ⁽¹⁾.

Ponendo dunque da banda questa non esatta pubblicazione dell' epigrafe, deve attribuirsi il merito di averla fatta pel primo al nostro Ab. Oderico, il quale eziandio la corredò di una dotta dissertazione che si legge nei *Saggi di dissertazioni accademiche dell' Accademia Etrusca Cortoniana* (Tomo IX, Diss. XII, pag. 269 e segg.). Dal Kirkhoff, continuatore del

⁽¹⁾ BARTH. SENAREGA, *De rebus genuensibus*, in MURATORI, *S. R. I.*, tom. XXIV, col. 559-60.

Boeckh (N. 8756), apprendiamo che l'Oderico la mandò al Marini, nella cui Raccolta ms. è registrata, donde la trasse il Mai che la pubblicò in caratteri minuscoli nella *Nuova Collezione di antichi scrittori*, vol. V, pag. 9, num. 3. E fu più recentemente riprodotta, ma soltanto nella traduzione latina del Senarega, dal ch. Federigo Alizeri nella sua *Guida Artistica per la città di Genova* (ediz. 1846, vol. I, pag. 49) e da Giuseppe Banchemo anche in greco nel suo *Duomo di Genova illustrato e descritto*, pag. 206).

Lo scudetto che è in capo alla croce porta l'immagine del Salvatore che ha la destra levata in alto in atto di benedire e appoggia la sinistra sopra un libro chiuso. La scritta è IC XC usitatissima sigla di Ἰησοῦς Χριστός. Nel centro delle braccia è rappresentata la Vergine colle solite sue sigle MP ΘΥ cioè Μητήρ Θεοῦ. Essa è velata e con le mani aperte avanti al petto. A capo del braccio destro è S. Michele indicato per queste sigle O AP MI cioè ὁ Ἀρχάγγελος Μιχαήλ. Dalla sinistra è l'Arcangelo Gabriele, di cui la scritta è abbreviata in parte soltanto, cioè O AP ΓΑΒΡΗΛ, cioè ὁ Ἀρχάγγελος Γαβριήλ. Finalmente all'estremità inferiore è l'immagine di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista che qui ha titolo di *Theologo*. Le lettere sono disposte in due colonne e rispondono a queste parole O ΑΓΙΟ(ς) Ιω(αννης) Ο ΘΕΟΛΟΓΟΣ cioè *Sanctus Iohannes Theologus*.

Quanto all'iscrizione propriamente detta, la prima cosa che vuol farsi è di ridurla a caratteri comuni, sostituendo anche qualche lettera ove manca, sfuggita probabilmente all'incisore. Τοῦτο τὸ θεῖον ὄπλον Βάρδας μὲν ἐτεκνήνατο, Ἐφέσου δὲ ἀρχιεπίσκυτης Ἰσάκ παλαιωθὲν ἀνεκ(α)λυσ(ε)ν, cioè *Hoc divinum instrumentum (arma) Bardas quidem struxit, Ephesi vero Archiepiscopus Isac obsoletum renovavit.*

È strana del tutto la forma della N, che praticata sei volte

è sempre mantenuta la stessa. Una sola volta poi si avvicina alla forma comune essendo posta in nesso coll' A. Nella parola $\pi\lambda\alpha\omega\theta\acute{\epsilon}\nu$ dev' essere corso un errore all' incisore. Si vede ripetuta la forma di un O con due linee che si tagliano a croce, come due diametri, nel suo campo. Questa figura fu usata un tempo per Θ *theta*; anzi si trova in monumenti antichissimi, e qualche rara volta si vede ricomparire in epigrafi de' bassi tempi, ma non fu mai usata per Ω . Ora l' incisore si trovò aver rappresentato per isbaglio la *theta* dove andava l'*omega* e non essendovi luogo a rimediare all' inconveniente ripeté la medesima figura dove veramente cadeva. Sembrerà però strano che questa sola volta abbia dato alla *theta* una tal forma disusata, mentre le altre quattro volte che occorre in questo monumento è adoperata la forma di un O con un punto nel mezzo. Le ultime due lettere di questo participio, cioè EN sono rappresentate in nesso.

Nell' ultimo verbo $\acute{\alpha}\nu\epsilon\kappa\alpha\acute{\iota}\nu\iota\sigma\epsilon\nu$ mancano due vocali, le quali non si può supporre che sieno state soppresse per far economia di spazio, poichè il braccio destro contiene undici lettere, questo otto soltanto. V' era dunque spazio sovrabbondante per altre due lettere. Per questa ragione vuolsi ritenere che fu al tutto svista dell' incisore. Non crederei di farne risalir la colpa all' epigrafista, che non si può supporre così balordo che non sentisse il dittongo $\alpha\iota$ nella radice $\kappa\alpha\iota\nu\acute{\omicron}\varsigma$. Del resto tutte le voci sono regolari e di forma antica: $\acute{\epsilon}\tau\epsilon\kappa\acute{\tau}\eta\gamma\alpha\tau\omicron$ da $\tau\epsilon\kappa\tau\alpha\acute{\iota}\gamma\omega$, $\pi\alpha\lambda\alpha\omega\theta\acute{\epsilon}\nu$ da $\pi\alpha\lambda\alpha\acute{\iota}\theta\omega$, $\acute{\alpha}\nu\epsilon\kappa\alpha\acute{\iota}\nu\iota\sigma\epsilon\nu$ da $\acute{\alpha}\nu\alpha\kappa\alpha\iota\nu\acute{\iota}\zeta\omega$. La sola voce $\acute{\alpha}\rho\chi\iota\theta\acute{\omicron}\tau\eta\varsigma$ (per $\acute{\alpha}\rho\chi\iota\epsilon\pi\acute{\iota}\sigma\kappa\omicron\pi\omicron\varsigma$, voce dell' uso ecclesiastico) esce del comune. Si vede che è composta, nella prima parte dello stesso elemento, nella seconda da $\theta\acute{\omega}$ *sacrifico*, come a dire *Gran sacrificatore*, *Gran Sacerdote*, che torna lo stesso di *Vescovo* o *Arcivescovo*. L' ordine episcopale è detto *magnum Sacerdotium*. Ora la ragione di andare in caccia di cosiffatti termini che escono fuor

dell'uso comune, io la troverei nel colorito poetico che l'Autore si è sforzato di dare alla sua epigrafe. Il Kirkhoff riconosce nel primo membro un verso esametro. Si potrebbe ammettere come spondaico; ma la penultima di ἐτεκτήνατο bisognerebbe farla lunga: contro di che reclama ugualmente la prosodia antica e l'accento moderno. Ma per un tal poeta tutto può essere. E per quel che segue, io lascio che renda onore all'Epigrafista il medesimo dotto Tedesco, di cui riporto le parole: « Quae vero sequuntur ita sunt comparata, ut poetastrum abjecto consilio ad solutam orationem revolutum esse dicas, quum tanto scilicet conatui se imparem esse persentisceret ».

Intorno alla provenienza e denominazione di questa Croce si è finora molto disputato. E già negli *Atti* nostri ne toccò il rimpianto socio avv. Ansaldo studiandosi di riconoscerla identica a quella che l'anonimo Autore della Cronichetta dei Re di Gerusalemme notava chiamarsi *Croce di Sant' Elena* ⁽¹⁾. Accedette dipoi a questa opinione il socio cav. Belgrano; ma non ammise, come avea fatto l'Ansaldo, che la Croce di Sant' Elena avesse a confondersi con quella ornata *multis lapidibus pretiosis* del cui furto si querela Innocenzo III in una ben conosciuta lettera anche testè riprodotta dall'eruditissimo conte Riant ⁽²⁾.

Ora lo stesso cav. Belgrano rettificando lealmente dopo maturo esame la propria opinione, ci comunica le seguenti avvertenze.

« Vuolsi considerare che se l'Anonimo nel descrivere la *Croce di Sant' Elena* usa tali parole che per una parte convengono benissimo a quella degli Zaccaria, giacchè ricorda che in essa *sunt littere grece*, altre però ne soggiunge che non possono del pari applicarsi a questo prezioso monumento. *Procedente tempore* (scrive infatti) *Constantinopolitanus patri-*

⁽¹⁾ *Atti*, vol. I, pag. 73 e segg.

⁽²⁾ BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi* (2.^a ediz.), pag. 93; Riant, *Exuviae sacrae constantinopolitanae*, vol. II, pag. 56.

arca crucem dictam (sanctae Helenae) argento ornaverat ut predictis litteris in cruce scriptis plenius continetur ⁽¹⁾. Ora le iscrizioni della Croce degli Zaccaria non fanno già memoria di alcun Patriarca di Costantinopoli, ma danno invece merito dei suoi ornamenti ad Isacco arcivescovo di Efeso. Cade adunque di per sé la identificazione delle due Croci, e torna in campo il ragionamento dell' illustre Oderico (poscia ammesso pienamente dal Kirkhoff) il quale nella sua dissertazione agli Accademici di Cortona rammenta che il detto Isacco è quel « Vescovo Efesino di cui parla Pachimero nella prima parte della sua Storia (lib. VI, cap. X), che visse sotto Michele I Paleologo e fu direttore della di lui coscienza. Lo storico ce lo dipinge per un uomo più politico che ecclesiastico, e racconta che per adulare l'imperatore si dichiarò nemico del celebre Giovanni Vecco — *incitabat eos*, cioè i nemici di Giovanni, *accendens ad rem urgendam Ephesi antistes Isac, quo spirituali Patre atque arbitro conscientiae tunc Augustus utebatur*. — Quando ei fosse fatto vescovo di Efeso non trovo chi cel dica. Il P. Le Quien lo fa successore immediato di Niceforo, che l'anno 1260 dalla Chiesa Efesina passò alla Costantinopolitana (*Oriens Christ.*, tom. I, pag. 687). Ma di questo non veggio prove che me ne rendano sicuro. Nel 1267 ei certamente non era per anco confessore di Michele, poichè Pachimero ne' fatti di quell'anno (lib. IV, cap. 47) nomina per confessore Giuseppe Abbate di Galesio. Costui sul finire di quest'anno sali al Patriarcato Costantinopolitano: se Isacco gli sottentrasse nella carica di confessore nol so. Scrive Dugange (*Hist. de Constantinople*, lib. V, § 55) che Michele Paleologo l'anno 1272 inviò a Gregorio X *Isac Évêque d'Ephèse son ambassadeur pour le congratuler de sa promotion, et pour*

⁽¹⁾ *Atti*, vol. I, pag. 54.

reprendre les traités commencés avec ses prédécesseurs touchant la réunion des deux Églises; e cita Pachimero, lib. V, cap. XV, e Wadingo all'anno 1272, num. 3, 4; ma nè l'uno nè l'altro dice tal cosa. La prima memoria che io trovo d'Isacco è dell'anno 1279 in cui si unì, conforme ho detto, a' nemici di Vecco, e in cui prevalendosi del favore imperiale ottenne la celebre *Novella* con la quale Michele toglieva al Patriarca di Costantinopoli gli Stauropesii, cioè quei monisteri e chiese che nel Patriarcato erano soggette al di lui trono, rimettendole sotto la giurisdizione de' particolari Vescovi nelle cui diocesi esse trovavansi: su di che vuol vedersi Pachimero, lib. VI, cap. XI. Io sono all'oscuro altresì dell'anno in cui Isacco morisse. Pachimero nella seconda parte della sua Storia (lib. III, cap. III) parlando degli avvenimenti dell'anno 1288, nomina in quell'anno Vescovo d'Efeso un tal Giovanni; ma ei ci lascia incerti se quest'anno fosse il primo di Giovanni e l'ultimo d'Isacco, o se tra Isacco e Giovanni alcun altro occupasse la sede Efesina. Il P. Le Quien ci dice che la IX delle Lettere di Giorgio Ciprio pubblicate dal Lambecio (*Bibl. Ces.*, lib. VIII, cod. 67) è diretta τῷ προέδρῳ Ἐφέσου Ἰσαάκ: ei però non dice in quale anno fosse scritta, nè io posso indovinarlo. Giorgio fu eletto Patriarca di Costantinopoli l'anno 1283: potrebbe però la lettera essere stata scritta prima di questo anno, massimamente se porta il nome di Giorgio che il Ciprio mutò in quello di Gregorio salito che fu al trono patriarcale. Quello adunque che parmi di potere assicurare si è che la presente Croce non dee essere stata rifatta nè più tardi del 1288 nè più presto del 1260 ».

È vero che la forma delle lettere *quadrate* e *tonde* onde si compongono l'iscrizione e le leggende non s'incontra facilmente, stando a certi canoni, dopo l'undecimo secolo; ma su questo rilievo, a giudizio dello stesso Oderico, non si può fare

gran fondamento. Ed aggiungo io: siccome Isacco dice di aver rifatta quest'arma divina (la Croce) che già fatta da Barda era guasta dal tempo, si può supporre che giusta il costume non raro a praticarsi in somiglianti casi, la detta forma sia stata espressamente imitata. Del resto, considera eziandio l'Oderico, che si fatti canonici debbono « riguardar anzi i *codici* che i *monumenti*. Somiglianti lettere (così prosegue) trovansi anche dopo il secolo XI; e per citare alcuno di quei monumenti ne quali mi sono casualmente incontrato di fresco, lettere *quadrate e tonde* osservo nel ritratto di Pachimero riportato dal Nessel in un codice della Biblioteca Imperiale (parte IV, pag. 86); e se io volessi darvi la pena di andare in cerca di tali monumenti, son certo che molti mi verrebbe fatto di rinvenirne ».

Determinato con sicurezza l'Isacco d'Efeso, non riesce egualmente ovvio indagare chi sia il Barda che primo fece la Croce. Vi è un Barda tristamente famoso nella storia civile e negli Annali ecclesiastici di Oriente. È questi il zio materno di Michele III di cui fu tutore e reggente dell'Impero a cominciare dall'842. Come tutore ed educatore del giovane imperatore, riuscì così bene a renderlo simile a sé, che la storia diede all'allievo il titolo di *ubriacone* e di *Nerone dell'Oriente*. Quanto alle cose ecclesiastiche, è noto come perseguitasse il santo patriarca Ignazio e come per l'intrusione di Fozio preparasse il funestissimo scisma orientale. La sua condotta, a dir vero, non è acconcia a persuadere che si occupasse di cotali atti di divozione e con tanto dispendio; ma non è raro trovar accoppiati ad azioni malvagie atti di religione, la quale così male interpretata è piuttosto superstizione. Se nell'originale vi fossero le parole corrispondenti a quelle che il Senaraga dà in traduzione, cioè *Bardas quidem Augustus Caesar*, non vi sarebbe dubbio; ma di Barda non si legge altro che il semplice nome.

« Tornando un tratto all'arcivescovo Isacco (ripiglia qui li cav. Belgrano), anche la sua esistenza nella seconda metà del secolo XIII è un argomento positivo acconcio a persuaderci della diversità della *Croce di Sant' Elena* da quella degli *Zaccaria*, dal momento che la prima era incontestabilmente in Genova fino dal 1203. D'altra parte mentre, a testimonianza dell'Anonimo, questa era stata presa da Costantinopoli, noi conoscevamo già pel Senarega che l'altra *Gentiles Zachariae ex Graecia delatam templo maiori dicaverant*. Francamente: l'Ansaldo e io abbiamo avuto il torto di trascurare sì fatta affermazione di uno storico grave e credibile. Però quando e da qual parte di Grecia essa proviene? Il Senarega nol dice; ma il compianto amico mio prof. Carlo Hopf, in quel suo dotto articolo sui Giustiniani comparso fino dal 1858 nell'*Enciclopedia generale* di Lipsia, ammette che sia quella stessa che Ticino Zaccaria trovò nel 1308 a Focea. Il cronista sincero Raimondo Muntaner, dopo di aver narrata l'espugnazione di quel castello operata dalle genti di Ticino coadiuvate dai catalani stanziati in Gallipoli e condotti da esso Raimondo, così prosegue: « Fu immenso il bottino; e in questo trovarono tre reliquie preziose del beato S. Giovanni evangelista ch'egli avea lasciate sull'altare d'Efeso, nell'andare a rinchiudersi nella tomba. E quando i Turchi si impadronirono di questo loco d'Efeso, ne avevano tolte queste tre reliquie e le avevano messe in pegno a Focea per averne frumento. Le tre reliquie erano queste: la prima un pezzo della vera croce che monsignor San Giovanni evangelista colle mani sue proprie staccò dalla vera croce e da quel punto stesso dove Gesù Cristo appoggiò il prezioso capo; e questo pezzo della vera croce era riccamente incassato in oro e tempestato di pietre preziose d'un grandissimo valore. Durereste fatica a credermi se volessi dirvi di tutte le cose preziose che la

fregiavano, e ogni cosa pendeva da una catenella d'oro che monsignor San Giovanni portava sempre al collo. L'altra reliquia era un camice preziosissimo . . . che fece nostra donna Santa Maria colle sue benedette mani La terza reliquia era un libro che chiamasi l'*Apocalisse* scritto in lettere d'oro di mano del beato monsignor San Giovanni, e anche sulle coperte di questo era un'infinità di pietre preziose. E così fra le altre cose ebbero in mano queste tre reliquie; e le ebbero perchè ser Ticino Zaccaria sapeva a prima giunta dov'erano ». Vero è che il Muntaner raccontando dipoi come le schiere sue e quelle di Ticino ridottesi in Gallipoli per dividere « quello che avevano guadagnato », ponendo perciò la sorte anche sulle reliquie, soggiunge: « e a me toccò la vera croce e a ser Ticino il camice e il libro ». Ma o questa affermazione è una millanteria del Catalano, o dunque lo Zaccaria ebbe modo di riaver poscia da lui anche si fatta reliquia. Di che lo stesso cronista sembra quasi darci buona sicurtà; laddove toccando dell'isoia di Taso, « dove era un buon castello », espugnata poco stante da Ticino, ricorda di essere quivi stato ospitato « magnificamente » da lui per tre giorni; di tal forma (prosegue) che lo Zaccaria « m'offrì la sua persona, il castello e quanto possedeva; e io dal canto mio gli feci d'ogni maniera doni » (1). Fra i quali pertanto si può credere che si trovasse anche la Croce.

« Stabilita così con grandissima probabilità la provenienza del nostro monumento da Focea, rimane però incerta l'epoca in cui lo stesso venne dagli Zaccaria trasportato a Genova e donato alla nostra Cattedrale. Ma qui cadono in taglio le osservazioni dell'Oderico. « Giorgio Stella (così l'insigne archeologo), che scrisse i nostri Annali verso il principio del secolo XV,

(1) MUNTANER, *Cronaca catalana*, cap. CCXXXIV.

ove parla delle sacre Croci che fra noi si venerano (lib. I, cap. III), di questa non fa parola. Il costui silenzio potrebbe indicarci che la Croce non era per anco in S. Lorenzo. Se però non vi era, non dovette tardar molto ad esservi, poichè la famiglia Zaccaria era già estinta verso l'anno 1435, allorchè nelle di lei case passate in Simone Giustiniani fu ritrovata una piccola reliquia della S. Croce, siccome racconta Giacomo Bracelli nelle sue lettere (pag. 62 *retro*). Comunque però sia andata la cosa, sono più secoli che noi possediamo un sì nobile monumento, e gelosamente si custodisce nel Tesoro delle reliquie di questa Cattedrale ». E noi per concludere possiamo anche aggiungere con sicurezza, che vi era positivamente di già serbato innanzi al 1466 ».

Fin qui il Belgrano.

« La famiglia Zaccaria, per servirci delle parole dell' Heyd, in generale si acquistò i più grandi meriti presso Michele Paleologo e fu da lui principescamente remunerata con alte dignità, splendidi matrimonii e ricchi beni » (*Le colonie ecc.*, vol. I, pag. 332).

Tocchiamo appena secondo l'ordine cronologico i punti più rilevanti di questa casa in Oriente.

1275. Manuele Zaccaria ottenne da Michele Paleologo l'importantissima terra di Focea posta all'ingresso settentrionale del golfo di Smirne. La sua ricchezza consiste nell'allume di cui abbondano le vicine montagne, che è di tanto uso in moltissime industrie. Sorse ben presto in vicinanza a questa una altra Focea che fu appellata *Nuova*, perchè i detti signori volendosi assicurare dalle scorrerie dei Turchi presero a costruire un castello che servisse di ricovero, e i Greci delle vicinanze diedero volentieri mano a questa costruzione, intorno a cui si raggruppò una nuova città. Le due Focee nelle carte genovesi del medio evo furono dette *Foliae novae et veteres*, secondo

il costume notariesco di quel tempo che traduceva il nome volgare di *Fugich* in *Foliae* come i nomi volgari e locali di *Paggi* in *Palea*, *Romaggi* in *Rumalium* ecc.

Benedetto Zaccaria si trova in Porto Fangos di Catalogna ambasciatore di Michele Paleologo al Re d'Aragona per preparare la rivolta contro alla casa d'Angiò regnante in Napoli, la quale scoppiò nei famosi Vespri Siciliani del 1282 ⁽¹⁾. Carlo d'Angiò aveva richiesto i Genovesi di concorrere alla spedizione che meditava contro Costantinopoli; ma essi non solo rigettarono l'invito, ma furono solleciti di avvertire l'Imperatore dei pericoli ond'era minacciato. La rivolta di Sicilia poi gli diede altro a pensare.

1288. Questo medesimo Benedetto, ammiraglio de' Genovesi venne alla corte d'Armenia a vegliare sul mantenimento dei diritti della sua patria, e ottenne per un compromesso che fossero alleggerite le tariffe che troppo gravi pesavano sul traffico de' Genovesi in quelle regioni. In quest'anno morì Manuele lasciando tra più altri un figlio di nome Tedisino, o Ticino; come Benedetto lasciò dal proprio figlio Paleologo, detto anche Benedetto II, tre nipoti cioè Martino; Benedetto III e Giovanni.

1304. Andronico II che regnò dal 1282 al 1328, nel suo lungo governo avea trascurato e lasciato decadere la marina imperiale. Quindi in Scio, in Lesbo, in Samo, in Tenedo si erano annidati corsari Turchi, che infestavano quei mari e minacciavano d'impadronirsi di quelle isole. Benedetto Zaccaria vedendo per questo minacciate le sue Focee, richiese Andronico o che proteggesse le isole, o non sentendosi abbastanza forte, a lui le affidasse, ed egli si obbligherebbe a mantenere coi redditi delle stesse una sufficiente forza navale per tutelarle. Appunto nel 1304 Andronico cedette a Benedetto il go-

⁽¹⁾ AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, ediz. 1876, vol. I, pag. 406.

dimento di Chio per dieci anni, a capo dei quali doveva l'isola ritornare in mano all'Imperatore. Se Focea era una miniera d'oro per l'allume, non meno era Chio pel mastice. Il mastice è una resina che geme dalle incisioni fatte in una specie di lentischio di cui abbondano i boschi di Chio, e serve per aroma, specialmente a render odorosa la bocca, per medicina tonica e per la preparazione di vernici. Benedetto conoscitane la preziosità e l'importanza si diede a fortificarsi con animo di non venir più alla pattuita restituzione.

1307. Benedetto I morì tre anni dopo cioè nel 1307, lasciando non solo Focea a suo figlio Paleologo, ma Scio ancora come se fosse feudo ereditario. Tanto questo Paleologo quanto gli altri successori, benchè tenessero questo possesso per la forza, contra il trattato decennale, non mancarono di prenderne dall'Imperatore l'investitura.

Benedetto aveva affidato l'amministrazione di Focea al nipote Ticino; ma dopo la morte di quello il figlio Paleologo avendo chiesto al cugino il rendimento de' conti, sorsero da ciò male intelligenze fra di loro. Paleologo pertanto avendo tolta l'amministrazione a Ticino, l'affidò ad Andreolo Cattaneo marito di sua sorella Eliana; ma Ticino ricorse alla forza e fatto impeto sopra Focea, riuscì ad impossessarsene, come sopra fu detto. L'isola di Taso da lui pure acquistata, venne ripresa dai Greci nel 1313. Nè di Ticino trovo altra memoria. Per tal guisa rimase ai Cattaneo Focea, mentre in Scio raccolsero l'eredità di Paleologo i suoi figli Martino e Benedetto III.

1329. Il vecchio Andronico II l'anno precedente (1328) era stato deposto dal nipote, che fu Andronico III. Quanto la marina militare era scaduta sotto Andronico II, tanto fu sollecitamente rialzata dal successore di lui. Gli Sciotti soverchiamente aggravati dai balzelli imposti loro dagli Zaccaria, pre-

garono l'Imperatore a liberarli dal giogo di quegli stranieri; e l'Imperatore disegnava di rivendicarsi il dominio dell'isola. L'assali pertanto con una forza navale soverchiante. Agevolò l'espugnazione il tradimento di Benedetto III contro al proprio fratello Martino, il quale obbligato a capitolare fu condotto prigioniero a Costantinopoli. Benedetto che credeva di ritirare un gran frutto dalla sua iniqua azione, fu rigettato a mani vuote perchè troppo alte erano le sue pretese. Ne morì di rammarico nel 1330.

Martino tornato a libertà fu ancora impiegato in importanti fazioni. Nel 1344 si trovarono riunite per invito del Papa Clemente VI ventiquattro galere tra veneziane, genovesi, pontificie, del re di Cipro e dell'ordine Gerosolimitano, che risiedeva a Rodi, per ritogliere ai Musulmani la città di Smirne, donde infestavano la cristianità. Alle galee venete comandava Pier Zen, a quelle di Rodi fra Giovanni Biandrà, alle cipriote Corrado Piccamiglio nobile genovese, e alle pontificie e genovesi insieme Martino Zaccaria praticissimo dei luoghi pel lungo soggiorno e dominio di Scio. Al disopra di tutti Enrico, legato del Papa e patriarca di Costantinopoli.

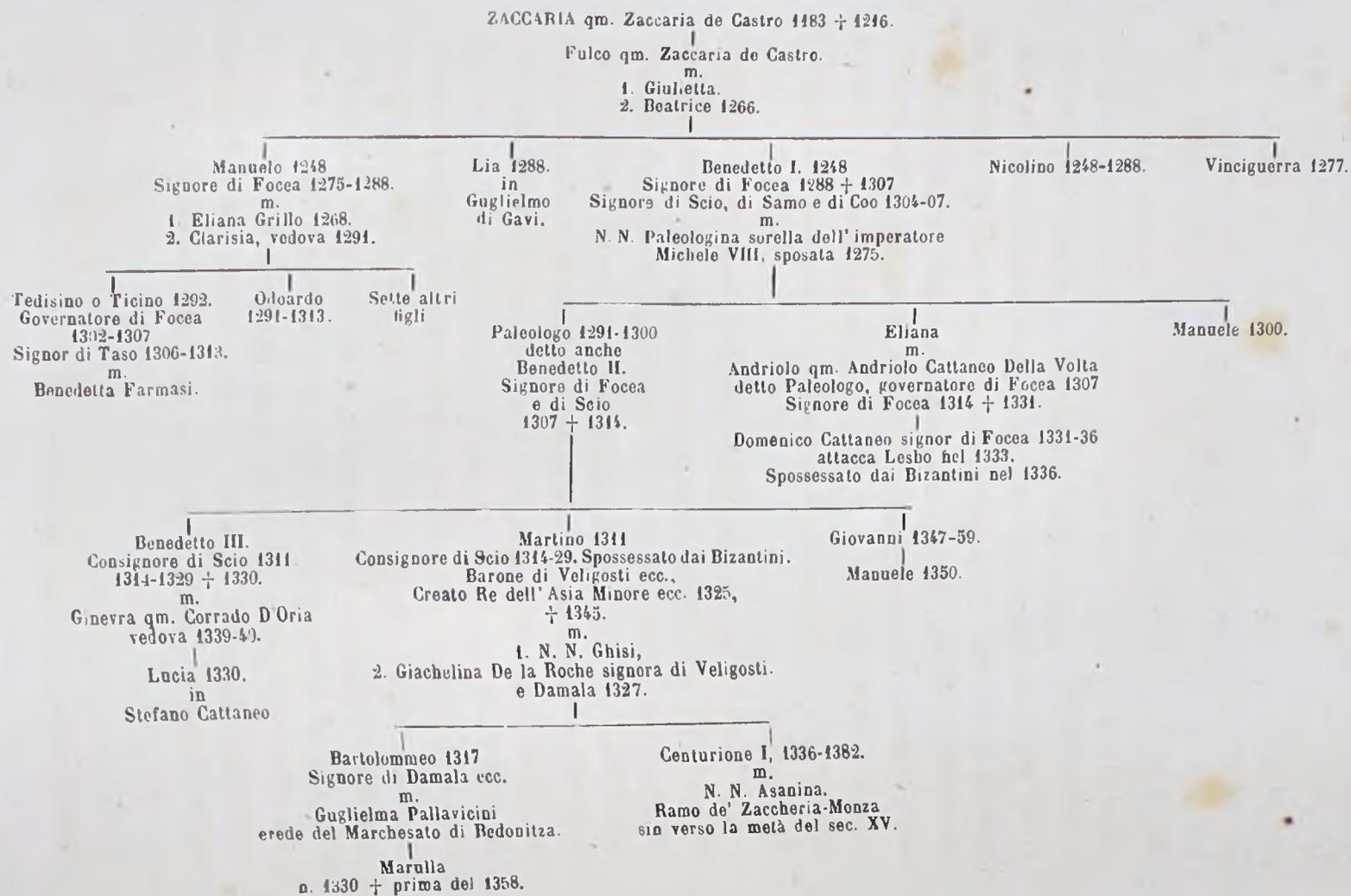
Il Zaccaria fu accusato d'aver voluto sviare l'armata per tentar qualche colpo di mano su quell'isola; ma osserva il grave storico Girolamo Serra, che si ode sovente chi non conosce l'arte del navigare, accusar di malizia o d'ignoranza i naviganti. L'impresa riuscì a meraviglia. Il fiero Morbassan capo di quegli infedeli è obbligato a fuggire e il 28 d'ottobre entrano i vittoriosi collegati. Non sono ancora scorsi due mesi che Morbassan ritorna a porre l'assedio a Smirne con numeroso esercito. Per una vigorosa sortita i collegati fuggano un'altra volta l'avversario. Ma questi, promessa una borsa d'oro per ogni testa di pregio, ripiomba improvvisamente sui cristiani, mentre questi bottinavano, e il prolegato celebrava la messa

sul campo abbandonato dai Maomettani. Il capo del legato stesso, del nostro Zaccaria e del veneto Zen con una ventina di altri signori porgono pascolo alla barbara generosità di Morbassan. Smirne però si difese, ne fu dato il governo ai cavalieri di Rodi, e il comando dell'armata al bravo Piccamiglio. I Turchi si ritirarono.

Nel determinare le relazioni di sangue fra i varii membri di questa famiglia, dei quali ci occorre far menzione, avendo trovato oscuri o non concordi gli storici, ci siamo attenuti all'Heyd e all'Hopf (1).

Ricapitoliamo qui la genealogia dei Zaccaria come ci è data da quest'ultimo.

(1) HEYD, *Le colonie commerciali degli Italiani ecc.*, vol. I; HOPF, *Chroniques greco-romaines etc.*, pag. 502.



+ ΤΟ · ΛΙΨΑΝΟΝ · ΤΟΥ ΑΠΩΣΤΟΛΟΥ
ΙΑΚΩΒΟΥ ΤΟΥ ΑΔΕΛΦΟΥ ΘΕΟΥ

Queste due righe sono incise sopra una teca d'argento foggata a guisa di braccio di grandezza naturale, colla mano in atto di benedire, che serbasi fra le reliquie della Cattedrale di Genova. Il braccio è ornato da un fregio longitudinale dorato, chiuso da due specie di anelli, ed è opera di stile bizantino. Non così la base rotonda su cui posa, la quale è decorata da cordoni che la chiariscono per lavoro italiano del secolo XV.

Benché non se ne abbia fin qui documento positivo, è però opinione del cav. Belgrano, il quale si occupa da non breve tempo di raccogliere le memorie della colonia genovese di Pera, che siffatto braccio sia stato di colà trasferito a Genova con molte altre reliquie dai nostri dopo la caduta di Costantinopoli e di quel fiorente sobborgo in potere di Maometto II. Sappiamo pel detto degli Annalisti e per l'attestazione di non pochi documenti, che siffatte reliquie vennero allora ripartite fra le Chiese dei Predicatori di S. Domenico e dei Riformati a N. S. del Monte in Bisagno e il Duomo di S. Lorenzo. E quivi appunto ci viene additato questo braccio da un inventario della Sagrestia compilato nel 1549 dal notaro Agostino De Franchi-Molfino, dove si leggono queste parole: *Manus sancti Iacobi minoris apostoli in tabernaculo argenteo* (1).

(1) Veggasi l'inventario pubblicato dal ch. cav. Alizeri nelle *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini ecc.*, vol. I, p. 69.

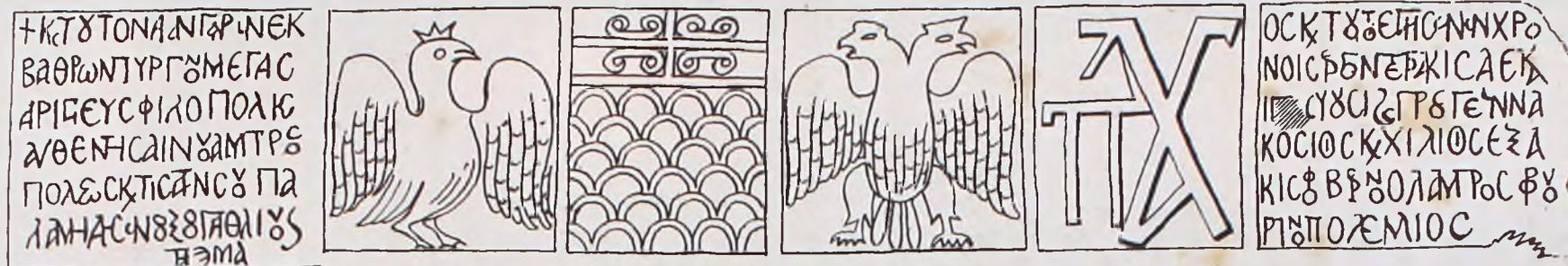
Le parole greche di sopra riferite, corrispondono a queste latine:

*Reliquum (reliquiae) Apostoli
Iacobi fratris Dei*

Due sono gli Apostoli che han nome *Giacomo*, l' uno detto il *Maggiore*, l' altro il *Minore*. Il primo dovette essere così chiamato, perchè forse era più innanzi negli anni, e perchè, come si sa, fu chiamato prima dell' altro all' apostolato. Da ciò consegue la ragione di chiamarsi minore il secondo.

Vuolsi anche notare che questo Apostolo nel testo greco del Vangelo è chiamato non *minore* in grado comparativo, ma nel positivo *piccolo*. Così al c. XV. v. 40 di S. Marco si legge: *Μαρία ἡ τοῦ Ἰακώβου τοῦ μικροῦ*, cioè *parvi*, che la vulgata traduce in *minoris*.. Potrebbe perciò anche suppersi che fosse una denominazione presa dalla statura dell' uomo e che questa circostanza determinasse poi la distinzione di *maggiore* e di *minore*.

Che qui si tratti del minore non ci è dubbio, rilevandosi ciò dal titolo di *fratello di Dio*, come si legge nell' iscrizione *ἀδελφοῦ τοῦ Θεοῦ*, oppure come dice la Scrittura, *fratello del Signore*. S. Paolo ai Galati. 1. 19 *Ἄλλοτερον δὲ τῶν ἀποστόλων οὐκ εἶδον εἰ μὴ Ἰακώβον τὸν ἀδελφὸν τοῦ Κυρίου*. S' intende che *fratello* si usa per *cugino*. Sono quattro i personaggi scritturali che hanno il titolo di *fratelli del Signore*. Giacomo e Giuseppe, Simone o Simeone e Giuda Taddeo. Stando alle conclusioni de' più accurati ricercatori di questo gruppo genealogico, pare che tutti fossero figli della stessa madre, ma non d' un padre solo. Era essa Maria, sorella della Santissima Vergine, la quale da un primo marito, per nome Alfeo, dovette avere i primi due; da un secondo per nome Cleofa, gli altri due. Non è qui il luogo di addurre i passi scritturali, su cui si fonda questa dedu-



ISCRIZIONE MVRATA NEL CASTELLO BIZANTINO DELL' ISOLA DI SAMOTRACIA
 FATTO INNALZARE DA PALAMEDE GATTILVSIO NEL MCCCCXXXIII.

zione: a noi basta aver dato questo cenno a spiegare il titolo che è dato a questo apostolo, a differenza del suo omonimo. Anche questi, a ver dire, avea attinenza a quella prosapia: egli e San Giovanni evangelista erano figli di Zebedeo e di Salome cugina della Santissima Vergine, la quale, secondo il metodo predetto, si poteva chiamare sorella di lei; ma i figli erano cugini di Gesù più distanti d'un grado e perciò da non potersi chiamare fratelli.

Passando poi all'ortografia, occorrono parecchie irregolarità. La primà è λψανον in luogo di λείψανον: un'altra è quell'ω in ἀπωστολοῦ sia perchè di forma minuscola sta in mezzo alle maiuscole, sia perchè occupa erroneamente il posto dell'ο. Un'altra anomalia riguarda l'accentazione. Già nelle lettere maiuscole l'uso migliore è di sopprimere gli accenti; ma se si adottino fa d'uopo che l'uso ne sia generale ed esatto. Qui non è generale, perchè le prime tre parole non ne hanno; non è esatto perchè le parole ἀποστόλου e Ἰακώβου vogliono essere parossitone, non perispomene. Mancano poi gli spiriti.

13.

Κ(αί) τοῦτον ἀνήγειρεν ἐκ βάθρων πύργον
 μέγας ἀριστεύς, φιλόπολις αὐθέντης
 Αἴνου (ὁ λ) ἀμπρός πόλεως κ(αί) τῆς (νή)σου.
 Παλαμῆθης ἐνδοξος Γα(τ)ελιού(τζης)
 ὅς κ(αί) τοῦτο ἔστησεν ἐν χρόνοις ἔργον
 τετράκις δέκα ἑπ(π)εῦουσι καί πρός γε
 ἑνακοσίους κ(αί) χιλίους ἑξάκις
 φοβηρὸν ὁ λαμπρὸς φρούριον πολεμίο(ι)ς.
 ς ϩ μα (Corpus I. G. N. 8777)

*Et hanc excitavit a fundamentis arcem
 magnus princeps civitatis-amans dominus
 Aeni splendidus urbis et insulae
 Palamedes gloriosus Gattilusius
 Qui et hoc constituit in temporibus (annis) opus
 Quater decem equitantibus (currentibus) et insuper
 Nongentis et millibus sexies
 verendum splendidus (Palamedes?) castellum hostibus
 6944 = 1433.*

Secondo il metodo da noi adottato, accogliamo la presente iscrizione nella nostra Raccolta perchè riguarda un nostro cittadino, o per meglio dire una famiglia genovese stabilita e dominante in Oriente. L'iscrizione in bianco marmo è nel castello Bizantino dell'isola di Samotraccia. Noi la ricaviamo dal Kirkhoff, il quale dice che la pubblicarono e il Frank dalla copia del Richter e il Franz dalle schede del Kiepert negli *Annali dell' Instituto Archeologico* 1842. Vi è tra le due copie qualche piccola variante, di cui il Kirkhoff offre il confronto. Egli dice poi che da questa iscrizione s' impara che i Gattilusii oltre il dominio di Metelino e di Eno, ebbero pure quello della Samotraccia. Per norma di chi legge l' epigrafe o in originale o in traduzione, vogliamo avvertire che ciò non risulta da alcuna espressione di essa epigrafe, ma dal luogo ov' è affissa, che è la rocca innalzata da Palamede Gattilusio nell'isola di Samotraccia l'anno 1433. L'iscrizione parla della Signoria di Eno, e forse allude a quella di Samotraccia col nome comune di *isola*.

La famiglia dei Gattilusii era tra le ricche e cospicue di Genova. Si trova un *Gattilusius* segnato nella convenzione fatta con Guglielmo di Sicilia nel 1156 e ratificata l'anno seguente in Genova colla firma di 300 circa de' principali cittadini.

Vassallo Gattilusio (*Gattiluxius*) è fra i Consoli dei Placiti nel 1212, chiamato nuovamente due anni dopo al medesimo uffizio.

Ma questa famiglia non cominciò che assai più tardi a rendersi illustre nella storia. È nota la scissura nella famiglia imperiale Bisantina, per cui cominciò ad innalzarsi un Cantacuzeno, prima tutore del piccolo Giovanni, poi gridato imperatore e in un certo modo associato al suo pupillo, che escluso da Costantinòpoli, benchè Imperatore per diritto, soggiornava in Tessalonica.

Nel 1355, in questo stato di cose, comparisce il nome dei Gattilusii per acquistar lustro e potere. Giovanni Cantacuzeno, contra i patti giurati, aveva dichiarato suo successore e sovrano di tutto l'impero il proprio figlio Matteo: che era lo stesso che dichiarar decaduto dalla Società del trono Giovanni Paleologo. Questi avea testè perduta la madre, quando gli giunse la nuova della slealtà dei Cantacuzeni. Francesco Gattilusio che frequentava l'esule corte, vi si trovava appunto quando l'infelice principe era nel più grande abbattimento. Egli ricco e forte di due ben armate galee, confortò il Paleologo a sperar bene e a secondarlo ad incarnare l'audace disegno di un colpo di mano sopra Costantinopoli. Facciamo a meno di raccontare di questa strana impresa i particolari, che si leggono nelle storie. Essa riuscì come l'ardito Genovese l'aveva ideata. L'effetto fu l'abdicazione dei due Cantacuzeni, le nozze di Francesco Gattilusio colla sorella del ristabilito Paleologo e l'isola di Metelino per dote. Metelino o Metellino è l'antica Lesbo. Mitilene ne era la città principale, il cui nome coll'andar del tempo con poca variazione si usurpò a chiamar l'isola intiera.

Il Kirkhoff osserva che questa epigrafe è poetica (il che sfuggì al Frank e al Franz) come si deduce dallo stile e da

un certo ritmo in cadenza. E realmente non rimane dubbio, se osserviamo gli arzigogoli che pratica l'autore per esprimere la data: *cavalcando quattro volle dieci e di più novecento e sei volte mille*. Rimaneva ancora ad esprimersi un'unità, ma questa restò nella penna al poeta, che aveva esaurito i suoi sforzi: d'altra parte trattandosi di cosa minima, credè di poter fare a meno. Ciò si deduce dalle cifre numeriche, che per amor di esattezza furono poste in calce all'epigrafe ed esprimono in modesta prosa, secondo il metodo di Costantinopoli l'anno della creazione del mondo 6941, che corrisponde al 1433 dell'Era nostra. Queste osservazioni sullo stile si verificano in traduzione: non così per ciò che riguarda la misura poetica, per cui bisogna ricorrere all'originale, e di più avere anche l'orecchio disposto ad afferrare cosiffatte armonie.

I termini sono ancora antichi senza quelle alterazioni, che già si erano da lungo tempo traforate nella lingua, il che dobbiamo forse al carattere poetico dell'iscrizione. L'autore o l'incisore si lasciò soltanto una volta strascinare dalla pronunzia a scrivere $\tau\tau\varsigma$ in luogo di $\tau\tau\eta\varsigma$. Forse l'unica deviazione di significato è nella parola $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\varsigma$, che presso gli antichi valeva *tempo*, e dai moderni si usurpa per *anno*. E in quest'ultimo senso dice la nostra epigrafe $\acute{\epsilon}\nu \chi\rho\acute{o}\nu\omicron\iota\varsigma$, *negli anni*. Ognuno poi che conosca i verbi greci, sa che la terza persona plurale del presente e del futuro coincide col dativo plurale dei rispettivi participii, e che soltanto il contesto del discorso li distingue. Or qui l' $\acute{\iota}\pi\pi\acute{\epsilon}\omicron\upsilon\sigma\iota$ è in tal circostanza di equivoco; ma il senso ci avverte che non può essere altro che dativo plurale accordato con $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\iota\varsigma$. $\acute{\iota}\pi\pi\acute{\epsilon}\omicron\upsilon$ poi che ha per radice $\acute{\iota}\pi\pi\omicron\varsigma$, significa propriamente *cavalcare*, ma dal correre che fa questo quadrupede si passò ad estendere la significazione di quel verbo al correre in generale.

Il nome di questa famiglia presso gli scrittori Bizantini si

trova variamente scritto , cioè Γατελιούζος, Γατελοῦζος e Γατελιούτζης. In latino poi sia nelle monete, sia nei nostri annalisti è *Gataluxius*, *Gatiluxius* e *Gateluxius*. Nei due documenti citati l'abbiam veduto *Gattilusius* e *Gattiluxius*.

Un fratello di Francesco per nome Nicolò verso il 1384 s'impossessò della popolosa città di Eno importante allora ; come anche adesso , perchè in posizione acconcia al commercio. È posta presso l'imboccatura del ramo orientale della Maritza l'antico *Hebrus*. Ha attualmente dalle sette alle otto migliaia di abitanti , ed è riguardata come il porto di Adrianopoli. La popolazione stessa di Eno oppressa dal greco prefetto invitò il Gattiluso all'impresa. Questa città pertanto divenne sede di un secondo ramo di dominatori dello stesso casato.

Nè qui si contennero, chè così l'uno come l'altro ramo estesero sopra altre isole Tracie il loro dominio, e ne è prova la presente epigrafe per l'isola di Samotracia, la quale fu conquista del ramo di Eno, ove mezzo secolo dopo Palamede di questa linea edificò il castello.

Figlio di questo Palamede era Dorino signore di Eno, quando nel 1456, tre anni dopo la caduta di Costantinopoli, fu assaltato per terra e per mare dai Turchi. Non potendo, com'era naturale, resistere, si ritirasse nell'isola di Samotracia, dove non tardò a raggiungerlo la prepotente rabbia turchesca, che l'anno stesso s'impossessò di questa e delle altre isole da Dorino signoreggiate.

In Metellino dominarono i Gattilusii per poco tempo ancora, cioè sino all'anno 1462. Nicolò e Luchino ultimi rampolli di questo ramo finirono di morte violenta nelle carceri di Costantinopoli. Dorino figlio unico di Palamede già signore di Eno e Samotracia, ed unico erede, come agnato più prossimo dei defunti Domenico e Nicolò figli di Dorino signore di Metellino, Foglie e Taso, cedeva i suoi diritti su quei luoghi a

Marco D'Oria qm. Oberto con certe riserve di compartecipazione pel caso sperato di ricupero dalle mani de' Turchi mercè l'aiuto del Re di Francia di cui esso D'Oria godeva il favore (1).

Dal fac-simile di questo monumento, come pure dalle monete, risulta che la casa dei Gattilusii aveva adottato le insegne dei Paleologi, probabilmente per concessione di questi, le quali sono l'aquila bicipite, una croce con quattro fregi, in cui il Kirkhoff riconosce altrettante *beta*, ed un monogramma, in cui, al dir del Frank, una tradizione antica nell'isola riconosceva il nome di *Paleologo*. Qualche lettera infatti vi si può riconoscere.

14.

Essendo proposito nostro razzolare tutto che si trova in Liguria di epigrafia greca, diamo anche luogo ad una breve iscrizione poetica in due distici (benchè assai meschina) la quale si trova nella Metropolitana di S. Lorenzo. L'epigrafe è dedicata alla memoria di un Giulio Cicala morto in età di 27 anni, senza indicazione di data. È probabile ciò accadesse nel 1554, che è l'anno in cui il padre stesso di Giulio fa porre al figliuolo il monumento. Ora siccome l'iscrizione greca è accompagnata nel marmo da altre due iscrizioni latine, l'una in prosa e l'altra in versi; ragion vuole che quella da queste non vada scompagnata nella nostra Raccolta. Le tre epigrafi si vedono incrostate nella parete che è fra la terza e la quarta cappella a dritta di chi entra in chiesa, intitolata a S. Gottardo; e non senza ragione, perchè appunto la quarta cap-

(1) Atto del 3 dicembre 1488 a rogito di Lorenzo Costa, nell'Archivio Notarile di Genova.

pella apparteneva alla famiglia Cicala, che l'ebbe per decreto del Senato nel 1534 e la decorò di marmi. Nel 1614 fu, coi danari della stessa famiglia, ristorata, come da lapide che ivi si legge. Giuseppe Banhero, nella sua opera *Il Duomo di Genova*, le riporta tutte e tre al num. 27 delle *Iscrizioni*. Io non le ritraggo da lui, sì bene dalla copia che me ne procurò l'accuratissimo Ab. Marcello Remondini, alla cui sagace esattezza va già tanto debitrice la nostra Epigrafia. Infatti sono molte le differenze che corrono fra una lezione e l'altra. Trovo nel Banhero racconciati alcuni errori che sono nella copia dell'Ab. Remondini e perciò nell'originale: viceversa qualche altra cosa che nell'originale corre pei suoi piedi, è guasta nella copia Banhero. Venendo a parlare più particolarmente delle iscrizioni, ne daremo alcun saggio.

Delle tre epigrafi, come abbiamo detto, una è in prosa e due sono in versi, cioè due epigrammi di due distici ciascheduno. Quanto ridonda la prosa, tanto concisa è la poesia; ma alla copia dell'una e alla concisione dell'altra, riguardo al merito delle rispettive lingue, potrebbe pretendere la medesima mano.

D O M

VIATOR LEGE ET MISERATVS PRAECARE
 IVLIVS CICADA VISCONT FILIVS PENE PVER MILITIAE
 AFFECTANS LAVDEM QVINQVENNIVM PRIMVM SVB
 PATRIS IMPERIO MERVIT QVO TEMPORE ANDREAE
 D'ORIA IN GALLOS PRO CAROLO · V · PATERNIS TRIR
 EMIBVS OPERAM PRAESTANS IMPERATORIA VECTV
 CAETERIS OMNIBVS VELOCIOR PRIMVS EX HOSTIVM
 CLASSE VEXILLVM ABRIPVIT PVGNANS CAPTISQVE
 QVATTVOR GALLOR · TRIRENIBVS A CAESARIANIS
 REDIENS IN TVRCAS VNICA TRIREMI TRAIECIT VBI

MVLTA ANIMI SVI FORTITVDINIS SIGNA OSTENTANS
AB HOSTE DROGVT PIRATA XXIJ · TRIREMIVM CLASSE
OPPRESSVS PVGNANDO APVD MELITAM CAPITVR
DVMQVE SEPTENNIO DETINETVR ETIAM TVNC VIRTVTIS
PATRIAE MEMOR PRAE ALTO INGENIO ET INCREDIBILI
CONSTANTIA NVLLIS ADVERSAE INFESTAEQVE FORTVNAE
CONTVMELIJS INFRANTI ANIMI VIGOREM VNQVAM
DIMITAENS EGREGIVM FACINVS CONATVS EST · ET NISI
CVIVSDAM IMPIJ PERFIDIA FVISSET PRODITVS TOTAM
PIRATAE CLASSEM ARREPTAM ET SE IN PATRIAM
TRADVXISSET TANTI CONNATVS PAENAS BARBARI
HOSTIS CRVCIATVS FORTI ANIMO PERTVLIT MAGNIS
DENIQVE PRAEMIIS ET PRETIO A PATRE REDEMPTVS IN
BELLO CORSICO QVINGENTORVM MILITVM PRAEFECTVS
PRO PATRIA GENVA PVGNANS INGRVENTE MORBO QVI
PASSIM GRASSABATVR CONFECTVS INTERIT ANNO
AETATIS XXVIJ · JAM DIC VIATOR VTRVM LVCTVOSIVS
AN IVLIO VITA, AN PATRIAE PATRIQVE IVLIVS · CVI
BENEMERENS PATER HOC DESIDERII SVI MONVMENTVM
PONI CVRAVIT AN.º 1554 · XVIIJ CAL. AVGVSTI.

O DECVS O PATRIE MAGNO QVOQVE NOMINE IVLII
GLORIA VIRTVTIS TEMPORE RARAE TVO
CONDERIS HÉV FACTIS (*sic*) MVNDO SVBLATVS INIQVIS
DVM NIMIVM CELERI TENDIS AD ASTRA GRADV.

ΕΝΘΑΔΕΤΙΣ ΚΕΙΤΑΙ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΙΣ ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΑΡΤΙ
ΤΟΛΜΑΤΙΣΑΣ ΘΡΑΣΣΕΩΝΗΑΡΕΔ ΟΚΕ ΘΕΟΣ
ΠΩΣΕΤΕ ΔΕΙΤΗΣΕΝ ΚΑΛΩΣΔΕ ΕΥΠΡΑΞΕΝΕΠΕΙΔΗ
ΜΑΧΙΜΩΤΑΤΟΝ ΤΟΝΔΕ ΚΑΛΕΣΘΑΙ ΘΕΟΣ ☉

Quanto al latino osserviamo che se così si fosse scritto nel secolo XII, pazienza; ma che nel bel mezzo del XVI, epoca

del ristorato classicismo, del rinnovato gusto dell'età augustea; quando in Genova stessa fiorivano un Bonfadio e un Foglietta, e un G. Pietro Maffei, succeduto al Bonfadio nell'insegnamento delle lettere, si scrivesse così goffamente e in ortografia così spropositata, questo è ciò che dee far meraviglia.

Notiamo le sviste principali. Nella prima riga occorre quel dittongo al verbo *praecare*, che al Banchemo non è bastato il coraggio di riprodurre.

Dimitaens (lin. 18) può essere errore dello scarpellino, che invece del secondo T abbia inciso un A. Il Banchemo ha corretto in *dimittens*.

Connatus e *paenas* (lin. 21) errori corretti dal Banchemo secondo la legittima ortografia in *conatus* e *poenas*.

La forma *D' Oria* (lin. 5) non è latina, benchè non ne manchino esempi; e due ce ne offrono le lapidi della facciata di san Matteo; quella che comincia: PHILIPPVS D' ORIA COMES e celebra la vittoria di Salerno del 1528; l'altra che dice:

MAIORVM NOSTRORVM
MEMORIA : ANDREAS D' ORIA
AFFLICTAM PATRIAM
NON DESERVIT.

Similmente non sono latine le cifre 1554 (lin. 30); e ciò risalta anche più in quanto che è espresso latinamente il giorno del mese *XVIII Kal. Augusti*. Ma anche di questo accoppiamento di cifre arabiche e romane non fanno difetto gli esempi; anzi occorrono frequentissimi in lettere e documenti cancellereschi; laonde può dirsi che fosse come un avviamento a quel predominio che poi i numeri arabici assunsero quasi assoluto. Disgraziatamente poi l'espressione, benchè in sè latinissima, *XVIII Kal. Augusti*, è erronea perchè mal applicata. Si

faccia il calcolo che ci vuole e ci porterà ai 15 di Luglio. Ora entrando questo mese fra i quattro eccettuati, al 15 cadono le Idi e perciò va detto *Idibus Iulii*.

Il Cicala morì di peste mentre, col grado di Capitano di galea, faceva parte della spedizione che sotto il comando del vecchio Principe Andrea D'Oria, dopo tre mesi di vigoroso assedio, era entrata in San Fiorenzo il 17 febbraio 1554 (1). Ma quel participio presente *pugnans* (lin. 25) sarebbe stato opportuno se fosse caduto di ferite, nell'atto di combattere.

Iam dic viator (lin. 27). Il rivolgersi al viandante era adatto ai Sepolcreti, che si trovavano anticamente lungo le pubbliche vie; ma un tale appello in una chiesa pare fuor di luogo. E poi il viandante invitato a dire il suo sentimento, mi par che non abbia la più facile impresa alle mani. *Iam dic, viator, utrum luctuosius an Iulio vita an patriae patrique Iulius*. Lasciamo stare che il primo *an* è soverchio: prendiamo quel *luctuosius* per elissi, come è la virgiliana *triste lupus stabulis*. Or si ha da pronunziare se sia stata cosa più luttuosa o la vita a Giulio o Giulio alla patria e al padre. Mi par che l'aggettivo *luctuosa* non sia stato scelto troppo felicemente. La vita di questo giovane fu piuttosto *fortunosa*; e se le sue avversità e la sua perdita immatura furono di dolore al padre e alla patria, furono pure di lustro e d'onore, come sono sempre quelli che espongono la loro vita o la spendono per sì nobile causa.

L'epigramma latino, secondo la copia Remondini, ha un grave errore di prosodia, che è di aver considerato per breve il dittongo finale di *rarae*. Il Banchemo lo accomoda in *rara*. Quanto a sintassi può stare così in nominativo come in genitivo, perchè si può dire ugualmente *rara gloria di virtù e*

(1) CASONI, *Annali di Genova*, vol. III, pag. 65.

gloria di rara virtù. Vogliamo esser benigni verso il poeta; ma ci conviene esser severi verso lo scultore che per inavvertenza si lasciò sfuggire un E. La copia Remondini comincia *O decus o patriae*, e questo pleonasmo di due *o* era necessario pel metro. Il Banchemo ha ommesso il secondo, e perciò il verso zoppica. Ma anche pel senso e per la latinità il verso è infelicissimo. Più felice sarebbe il secondo distico, emendando quel *factis* in *fatis*. Il Banchemo lo ha emendato; ma sul marmo ci rimane. Se non che in quella che aggiusta il senso, per una parte, lo guasta per un'altra, e rovina il verso per giunta, dicendo *condere* per *conderis*.

Benchè l'epigramma latino sia già così basso, il greco è ancora inferiore sia per la prosodia, sia per la lingua.

Quanto a prosodia il primo verso è al tutto anomalo. Infatti se ci proviamo a scanderlo, siamo condotti a fare un dattilo di ΤΙΣ ΚΕΙΤΑΙ, e il dittongo ΕΙ è fatto breve contra ogni ragione, mentre il finale ΑΙ sarebbe breve in ragione della vocale seguente. Succede quindi l'altro dattilo delle prime tre sillabe di ΙΟΥΑΙΟΣ, fatto breve il dittongo ΟΥ, che è madornale. Oppure supponendo che il poeta abbia inteso di scandere ΤΙΣ ΚΕΙ, spondeo, si dovrebbe fare lungo ΑΙ malgrado la vocale seguente, e il dattilo sarebbe di quattro sillabe, oltrecchè il dittongo ΟΥ si dovrebbe considerar breve.

ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ha la prima breve, come sempre fu considerata dai poeti, e il nostro la fa lunga. La seconda invece è lunga di sua natura ed egli la fa breve. Si vede che si è lasciato sviare dall'accento; che cadendo sull'ultima, non lascia sentir la pausa, che prosodicamente cade sulla seconda.

Nel secondo esametro l'E di ΔΕ, breve di sua natura, è fatto lungo.

In ΜΑΧΙΜΩΤΑΤΟΝ le prime due sillabe e la quarta sono fatte lunghe a dispetto dei poeti che le hanno usate brevi.

Quanto a lingua poi, osserviamo che quel ΤΟΛΜΑΤΙΣΑΣ sarebbe un participio aor. 1. di τολματίζω; ma questo verbo non esiste, si bene τολμάω.

ΘΡΑΣΩΣ avverbio o nome? Nè l'uno nè l'altro; perchè il sostantivo θράσος (per θάρσος) fa θράσεος contratto θράσου; e l'aggettivo θράσος nel genitivo è identico al sostantivo. L'avverbio poi è θρασέως.

ΚΑΛΕΣΘΑΙ dell'ultimo pentametro è una sciocchezza. Ci voleva τὸνδε κάλεσσε, oppure anche meglio τονδ' ἐκάλεσσε: che è maniera poetica per ἐκάλεσε.

E qui fa d'uopo osservare che il Banchero riporta prima la lezione del marmo che è quasi esatta: manca la Σ a ΚΑΛΩΣ, nel resto la trovo d'accordo con quella del Remondini. Poi soggiunge: « Il suddetto epigramma è cosa goffa e goffamente scritto: la lezione doveva essere come segue: E qui propone una lezione suggeritagli, si vede da persona intelligente, ma che non vide le prove della stampa.

Dico questo, perchè è proposto il ΚΑΛΕΣΣΕ che suppone una certa pratica della lingua, come pure di riunire ΠΑΡΕΛΩΚΕ in una sola parola. Intanto nelle tre parole in cui cade la vocale Υ, invece di questa è posta la consonante doppia Ψ che fa ridere.

Infine per ciò che riguarda il merito della composizione, il lettore che non intende il greco, lo può giudicare dal senso che cerchiamo alla meglio di spremere in latino:

*Hic quis jacet? Iulius quidam dux nuper
Ausus audacter, quem tradidit Deus.
Quomodo interiit? Pulchre vero bene se gessit
Pugnacissimum hunc vocavit Deus.*